DESCRIZIONE DEL CONVITO E DELLE FESTE FATTE IN PESARO PER LE NOZZE DI...

540 - 25

PER LE NOZZE

DI FLORESTANO ED ELISA

Conti De Jarderel.

PER LE NOZZE

DI FLORESTANO ED ELISA
CONTI DE LARDEREL

Il XXIV Gennaio del MDCCCLXX

DESCRIZIONE

DEL CONVITO E DELLE FESTE

FATTE IN PESARO

PER LE NOZZE

DI COSTANZO SFORZA E DI CAMMILLA D'ARAGONA

NEL MAGGIO DEL MCCCCLXXV

NUOVAMENTE RISTAMPATA

A CURA

DI M. TABARRINI.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA,

Via Faenza N° 66

—

1870.

Al Conte Commendatore

FEDERIGO DE LARDEREL

PADRE DELLO SPOSO

Onorato Amico.

Il tuo Florestano, *dal quale hai avuto le maggiori consolazioni che un padre può desiderare, perchè ti è rescluto buono e studioso in tempi di scioperata e presuntuosa ignoranza, ora che ha presa con lode la Laurea in scienze naturali nell'Università di Pisa, darà fede di sposo alla sua cugina* Elisa, *figliuola di quell'ottimo Adriano che tu amasti più che fratello ed io più che amico. Per queste nozze la tua casa è in festa; ed a me, per antico affetto non straniero ad alcun evento lieto o tristo della tua famiglia, è venuto in mente di affidare la ricordanza di questo faustissimo, alla pubblicazione di un libro che non abbia la vita effimera di*

un giorno, ma rimanga documento storico dei costum. italiani del secolo XV. Ho scelto un' antica scrittura che descrive convitti e feste nazionali, argomento bene appropriato all' occasione; e mi è piaciuto che quelle nozze di quattrocent' anni fa, fossero d' uno Sforza, perchè quella famiglia, salita a grande stato per virtù propria, ha certa tal quale rassomiglianza colla tua, che seppe illustrarsi da sè con opere egregie. Se non che, mentre allora l' opulenza ed il lustro delle famiglie era effetto della violenza e della oppressione, oggi dipende dalla operosità coraggiosa e perseverante, e da atti generosi compiuti in benefizio del prossimo. Per questo rispetto,

senza parlar d'altro, dobbiamo scendere a più benigni giudizi sui tempi che corrono: ed anche questo è un conforto per chi non vive unicamente nel passato. Non ci dolga, dunque, di esser nati in un secolo pur tanto vituperato; ed aggiungiamo anche questa alle consolazioni di un giorno che ti augura lietissimo

Di Firenze, il 20 di gennaio del 1870.

Il tuo

M. TABARRINI.

A CHI VORRÀ LEGGERE.

A questo racconto di feste nuziali che pubblichiamo come documento assai singolare dei costumi italiani del secolo XV, sarebbero necessarie non poche illustrazioni; ma richiederebbero alcuni personaggi nominati dal narratore ed oggi dai più mal conosciuti; certe costumanze tanto dalle nostre difformi, descritte in modo assai imperfetto da chi le supponeva notissime ai suoi lettori; molte parole e modi impropriati o fuori affatto dall' uso della lingua. La strettezza del tempo non ci concede di andar tanto per le lunghe, e ci staremo paghi a poche ed indispensabili dichiarazioni, in parte aggruppate in questo breve proemio, in parte divise in note apposte in fine con opportuni richiami al testo Il quale abbiamo ricavato da un Codice Riccardiano, di pagine 97, e di lettera molto difficile, segnato col N° 2256 e cucito insieme ad altre antiche scritture. Il nome di *Niccolò di Antonio degli Alberti* che si legge nell' ultima carta del Codice, meglio che l'Autore indica, a nostro avviso, il copiatore di questa descrizione, la quale assai probabilmente fu scritta da un marchigiano testimone di quelle feste, e ricopiata sei mesi più tardi (*21 novembre 1475*) da un fiorentino, conservando la lingua sicuramente con toscane dell' originale ed aggiungendo con parecchi spropositi, qualche segno per lo più ortografico di fiorentinità. Così com' è, ci parve peraltro scrittura assai curiosa,[1] tanto per la descrizione minuta ed ingenua

[1] Questa scrittura non è inedita: fu impressa a Vicenza dal Leviapide nello stesso anno delle nozze sforzesche 1475, ed è libro ormai fatto così raro, che le Biblioteche di Firenze, tanto ricche di edizioni antiche, non ne hanno copia, ed apprendiamo dal Brunet che qualche esemplare esposto nelle vendite librarie fuori d' Italia, trovò compratori a prezzi altissimi. Questa prima impressione ci

delle cose, quanto perchè ci rappresenta al vivo una di quelle Signorie uscite dalla milizia, che sul declinare del secolo XV s'imposero alle città, impotenti a mantenersi libere e riluttanti ad unirsi in concordia con le vicine. Quelle Signorie non feudali, ma venute su per occasione con forme civili, ed accettate dai popoli come minor male della sanguinosa anarchia delle fazioni, erano segni non dubbi che la libertà tramontava, ma erano cosa assai diversa dai Principati che sorsero nel secolo seguente coll'appoggio straniero, e con corone ducali e granducali mute col beneplacito del Cesare Alemanno.

Fra le famiglie italiane che salirono al principato, niuna ve ne ha che abbia avuto più rapide e inopinate fortune della casa Sforza. In lei non le arti e le ricchezze dei Medici, non i favori papali dei Farnesi; ma braccio poderoso, animo arrisicato, impeti soldateschi. Quale fosse il suo stato nella terra di Cotignola ove ebbe i suoi cominciamenti, lo abbiamo dal Giovio: « vedevansi nelle case degli » Attendoli le sale e le camere non addobbate d'arazzi, ma di » scudi e di corazze, e i letti grandissimi senza coperte, nei quali » dormivano a caso le squadre dei parenti armati; ed erano tal- » mente vigilanti e intenti, che senza ordine alcuno mangievano » quelle vivande le quali con poca spesa e nessuna arte li erano » apparecchiate innanzi dai mulattieri e dai ragazzi [1] » Questa la cuna, questa l'educazione degli Sforza, che uno scrittore contemporaneo chiama a ragione *ferreos plane viros*.

Nella casa degli Attendoli, Elisa Petracini, *donna d'animo virile, di costumi infiammati ed aspri*, come la dice il Giovio, partorì al marito Giovanni ventuno figliuoli, e tra questi quel Muzio Sforza Attendolo, che tra i capitani di ventura ebbe grandissimo nome, ed accrebbe riputazione alla milizia italiana. Nacquero da lui, Francesco che successe nel Ducato di Milano ai Visconti, dopo

ora uscita quando ci accingemmo a stampare il Codice riccardiano ma nel corso della stampa fummo avvisati che nel 1836 il Gamba l'aveva riprodotta a Venezia alla Tipografia d'Alvisopoli. Questa notizia peraltro non si trattenne dall'andare innanzi, perchè il Gamba fece la sua edizione di soli 130 esemplari, dei quali neppure uno ci è riuscito di trovare a Firenze. A malgrado adunque di due edizioni, si può dire che questa scrittura sia sempre pressochè sconosciuta agli eruditi, e che la prima impressione fatta rarissima, e la seconda fuori di commercio, non tolgano pregio a questa nostra, condotta sopra un codice che non servì sicuramente a nessuna delle due precedenti

[1] Paolo Giovio, *Vita di Sforza Attendolo*

il breve esperimento della Repubblica ambrosiana; Bosio, che ammogliatosi coll'ultima figlia degli Aldobrandeschi, continuò la discendenza dei Conti di Santa Fiora, anch'oggi viva negli Sforza-Cesarini di Roma; ed Alessandro, da cui vennero gli Sforza di Pesaro, ai quali si restringe il nostro discorso.

Nelle guerre che desolarono l'Italia nella prima metà del secolo XV, in quel correre e ricorrere di eserciti or vittoriosi ed ora vinti, per provincie senza governo, per città discordi o mal difese, a Francesco Sforza era riuscito d'impadronirsi delle Marche, e fondarvi non di quelle Signorie mal definite, che erano allora i soli reggimenti possibili in quei travagliati paesi. Mentre egli era nella Marca con Bianca Visconti sua moglie, gli si fece innanzi una giovinetta di 14 anni, la quale con bella orazione latina gli raccomandò le fortune della sua casa. Ella era Costanza dei Varano di Camerino, figlia di Pier-Gentile e di Lisabetta Malatesta, che veniva ad implorare l'aiuto dello Sforza per riacquistare ai suoi la perduta Signoria. Bianca fu tocca dalle ingenue grazie e dalla eloquenza di Costanza, ed ottenne dal marito che colle armi sue rimettesse i Varano in Camerino. Il nobile atto della fanciulla le valse ammirazione universale, e l'amore di Alessandro Sforza, fratello di Francesco.

Fu trattato il parentado, ma non possedendo lo sposo alcuno Stato in proprio, pareva men che decoroso per una Varano. A questo rimediò lo zio materno di Costanza, Sigismondo Malatesta, cedendo ad Alessandro Sforza la Signoria che aveva su Pesaro,[1] e le nozze furono conclase nel 1445.

Due figli uscirono da questo connubio, Battista che fu poi maritata a Federigo Duca d'Urbino, e Costanzo nato 13 giorni innanzi la morte della madre che accadde nel 1447.[2]

Costanzo non smentì il sangue e le tradizioni di casa Sforza. Fu buon Capitano, ed ebbe onorevoli condotte dai primi potentati d'Italia. Nel volume XV dell'*Archivio Storico Italiano*, tra i documenti ivi raccolti per servire alla storia della Milizia, si leggono parecchie convenzioni militari (*firma et refirma*) di Costanzo Sforza *ductor gentium armigerarum* tratte dall'Archivio Cesarini. La prima

[1] Questa cessione non fu approvata da Papa Eugenio IV, che scomunicò Alessandro Sforza; ma lo ribenedisse Niccolò V, concedendo a lui ed alla sua discendenza mascolina il Vicariato di Pesaro.

[2] Ratti, *Memorie di quattro donne illustri di casa Sforza*, Roma 1785.

è del 1476 con papa Paolo II rinnovata nel 1471. L'anno appresso lo Sforza passa agli stipendi di Galeazzo Sforza duca di Milano, e nel proemio della convenzione sottoscritta per lui da Niccolò da Barignano, si professa *elevato e nutrito presso suo eccellentia, oltre la propinquità e coniunctione de affinità che ha con quella*. Nel 1473 si capitola con Ferdinando d'Aragona re di Napoli, e come si stipulavano diversi patti secondo che si fosse in guerra o in pace, si determina lo stato di guerra quando le *armi muoveranno contro i quattro maggiori potentati d'Italia, Papa, Fiorentini, Veneziani, Duca di Milano*. Nel 1475 per convenzione stipulata con Lorenzo il Magnifico, Costanzo passa al servizio della Repubblica Fiorentina, la quale nel 1481 lo fece capitano generale della lega che si strinse col Duca di Milano contro gli Aragonesi, e nell'anno seguente dallo stesso Duca di Milano venne investito della luogotenenza del ducato.

Questa è la vita militare di Costanzo che si raccoglie dai documenti. Quanto alla vita civile, sappiamo che egli successe al padre nella Signoria di Pesaro nel 1473, e che governò lo Stato con giustizia e clemenza, giovandosi dei consigli di Pandolfo Collenuccio [1] che nominò suo vicario, uomo ai suoi tempi retto e dottissimo, comunque il Giovio lo riprenda d'intemperanza d'ingegno.[2] Aveva Costanzo amore alle lettere, ed era ornato di tutti quelli studi che si convengono a compito cavaliere, come si ricava dalle seguenti parole dell'orazione recitata dal Collenuccio nelle feste delle sue nozze: *Neque ita modo quas memoraci virtutibus illustris, sed illis etiam dotibus quae matrimonium hoc decentiae facere possunt, decore suo ac corporis elegantia, viribus firmitate, robore, jam vero sagittandi, jaculandi, equitandi, saltandi, armorum tractandorum peritia, venandi scientia pariter et labori; disertae linguae suavitate vel copia, cultus ac frontis majestate non simulata, non violenta, non ficta, sed recta, ardua, virili, et libera quadam gravitate contenta: ut neque alio vero Camillae sponsae, venustatem ac mores, nec alia pariter coniugi Constantii sponsi dignitatem commodius convenire posse, Deos pariter hominesque potuerint*.

Le nozze di Costanzo con Camilla D'Aragona furono cele-

---

[1] Dicono che Pandolfo fosse dei Betti da *Colle di noci*, donde il nome di *Collenuccio*, ma nel testamento pubblicato dal Perticari, egli si sottoscrive dei *Collenucci da Coldenoce*.

[2] Vedi Giovio, *Imagini d'uomini illustri*. Firenze, 1552, p. 90.

brate in Pesaro il 25 di maggio del 1475, con quella magnificenza di cui fa testimonianza la Descrizione degli apparati che pubblichiamo. Il matrimonio fu concluso sotto gli auspicii del re Ferdinando d'Aragona, che aveva avuto lo Sforza ai suoi stipendi due anni avanti, e la sposa partì da Napoli con gran comitiva di baroni e di cortigiani. Ella usciva dalla famiglia Marzani, d'origine germanica, ma stabilita nel regno da tempi assai remoti, ricca di feudi e di parentela baronali. Varie e singolari furono le fortune di questa famiglia[1] salita in grandezza per favore del re Roberto e della regina Giovanna, decadde sotto Ladislao; risvutasi sotto il re Alfonso, fu oppressa e quasi spenta da suo figlio Ferdinando.

Cammilla o Covella, come la chiamano gli scrittori napoletani, era figlia di Marino duca di Sessa e di Squillaci, principe di Rossano e grande ammiraglio del Reame, che avea per moglie Eleonora figlia del re Alfonso. Dopo la morte del suocero, Marino seguì le parti di Giovanni figlio di Renato d'Anjou, e congiurò contro Ferdinando tentando di ucciderlo con coltelli avvelenati, in un parlamento a cui lo aveva invitato. Nel 1463 si fece pace, e Ferdinando consentì che Eleonora, rifuggitasi a Napoli, tornasse col marito. Ma poco durò l'accordo, e nuove congiure s'ordirono, finchè Ferdinando disperando di ridurlo in fede, non l'ebbe fatto pigliare ed uccidere. Pago della vendetta, il re prese cura della moglie e di tre figlie che maritò molto onorevolmente. Di queste l'una era la Cammilla che andò sposa del signore di Pesaro.

Di lei poco sappiamo: il Collenuccio nella citata orazione la chiama *elegantissima virgo*, ne loda il decoro verginale e il vivido sguardo; e la rappresenta *proceritate corporis excellens, et gratia et membrorum proportione spectanda*, avvertendo che Costanzo non avrebbe potuto essere redargnito come quell'Archidamo re di Sparta *quia exigui corporis uxorem accepisset*.

Nulla accenna della coltura della mente, e il suo silenzio ci fa credere che la educazione di Cammilla nella reggia aragonese fosse stata assai diversa da quella che a quel tempo solevano avere le fanciulle nelle case dei Varano, dei Malatesta e degli Sforza; dalle quali uscirono donne valenti nelli studi ed esperte nel governo degli Stati, che onorano la storia del rinascimento delle lettere in Italia. Un libro accurato sulle donne illustri italiane del

---

[1] Vedi Ammirato, *Famiglie nobili napoletane*. Firenze, 1580, p. 189.

secolo XV sarebbe assai piacevole ed importante, e se ci basterà il tempo e la volontà, non disperiamo di poterne tentare la prova quandochessia.

Queste nozze così lietamente auspicate, rimasero, a quanto sembra, infeconde; giacchè Costanzo il quale morì ai 19 luglio del 1483 a Montelabate nel territorio pesarese, non lasciò figli legittimi. Morì con sospetto di veleno, e scomunicato da Sisto IV perchè avea preso soldo dai Veneziani allora avversi al Papa. Dopo la sua morte, due cose tornano in onore di Cammilla; avere impetrato dal Papa che le ossa del marito riposassero come egli aveva disposto, nella Chiesa di San Giovanni di Pesaro, a malgrado dei frati che rifiutavano sepoltura sacra allo scomunicato; ed aver custodito il retaggio paterno ai figli naturali di Costanzo, da lei amati e difesi come propri. Questi figli erano due, Giovanni e Galeazzo ed ella governò per loro lo Stato finchè furono in età minore. La successione spettava a Giovanni, ma per l'ignominia della nascita, il Papa negavagli l'investitura della Signoria di Pesaro, ed a gran fatica si piegò alle preghiere di Cammilla ed all'eloquenza del Colleuccio. Assicurato Giovanni, essa cessò dal governo nel 1489, si ritirò a Torricelle, castello nel parmigiano che erale stato ceduto in conto delle sue doti, e vi morì nel 1499.

Giovanni fu pessimo Signore, ed uno dei mariti non invidiati della troppo famosa Lucrezia Borgia. Governò da tiranno, e si infamò colla uccisione del Colleuccio. Gli successe Galeazzo, il quale cacciato da Pesaro dalle armi da Giulio II, più non vi tornò, e morì d'un'archibugiata, viaggiando da Piacenza a Milano nel 1515. Con lui si spense il ramo degli Sforza signori di Pesaro, dei quali abbiamo sommariamente riferita la storia, per illustrazione delle nozze di Costanzo.

DESCRIZIONE

DEL CONVITO E DELLE FESTE FATTE IN PESARO

PER LE NOZZE

DI COSTANZO SFORZA
E DI CAMMILLA D' ARAGONA

NEL MAGGIO DEL MCCCCLXXV

Ordine delle nozze dell' illustrissimo signor Costanzo Sforza di Aragona e della illustrissima madonna Camilla di Aragona sua consorte, nell' anno MCCCCLXXV a dì 26 maggio.

Essendo la Ill.ma madonna Camilla d'Aragona già vicina al territorio di Pesaro colla sua compagnia, mandata dalla serenissima Maestà del Re Ferrando suo zio per donna dello Ill.mo signor Costanzo Sforza di Aragona, addì 26 di maggio il dì di Venere; andò incontra tredici giovani vestiti di bianco come Ninfe; e uno di loro rappresentava Diana, con una capegliara, dardi, ed archi, ed altre insegne di cacciatrice; accompagnati ancora da molti uomini a cavallo e a piè; e scontraronla nel terreno di Fano a uno certo fiumicello. Facendo vista di venire delle selve circonstanti, cacciando, li presentorno alcune volpi e lepre; e poi Diana in uno loco alquanto eminente li disse alcuna parole lì in rima in questa forma:

Scesa, com' esser suole il mio costume,
A cacciar queste sì belle contrade,
Sentendo fama della tua beltade
Che splende sopra ogni altro maggior lume,
Ti son venuta incontro a questo fiume,
Innamorata di toe umanitade,
Te voglio accompagnar vêr la cittade
Che di vederti par che si consume.

E sì t' annunzio che se' per avere
Il più bel tempo, anzi, il maggior diletto
Che mai madonna avesse in questa parte
Seppitel dare, e però non volere
Scordarti mai di Dio nè di mio affetto,
E 'l ben far col piacer sempre comparte.

Detta queste parole, s' avviarono tutti colla prefata Madonna verso Nuvilara (che è un castello del prefato signore messer Costanzo, vicino a Pesaro a tre miglia, dilettevole, e eminente, dal quale si vede Pesaro e maggior parte del suo territorio), dove per quella notte era apparecchiato l'allogiamento della prefata Madonna: e procedendo il suo camino, li venne incontro grande moltitudine di putti del detto castello, vestiti di bianco, con le grillande in testa, con li olivi in mano, in segno di pace e di letizia: e tutti in quatro squadre gridavano, chi Aragona, chi Sforza, chi Costanzo, e chi Camilla.

Essendo la prefata Madonna alle confine, trovò lì un arco trionfale alto e bello, fatto di verdure con bossi e pini ed altre cose simile, con uno frascato appresso da riposarsi; e sopra detto arco erano molti spiritelli che spargevano fiori sopra alla compagnia de' cavalcanti: e quivi la scontrarono settanta giovani del detto castello vestiti tutti di verde, a una livrea, li quali accompagnavano il cavello di Madonna, e sopra a' loro vestiti verdi aveano tremolanti d' oro al collare, e di sotto d' argento.

Venendo più oltre, la prefata Madonna si scontrò in la magnifica madonna Ginevra Sforza de' Bentivogli (1)* con alcune sue gentili donne, e trenta donne cittadine di Pesaro delle principali, a cavallo, bene ornate di seta e di drappi di dosso, con molti gentili uomini cittadini mandati da Pesaro incontro alla detta Madonna per condurla a Nuvilara.

* Vedi le Note in fine, pag. 65.

Era dalla confine di Fano insino al detto castello state fatte spianate, e vie larghissime, e in molti luoghi di esse vie piantati ciriegi con li frutti e altri alberi, e frascati con alberi, e spiritelli che spargevano fiori, e altri spiritelli che spargevano corone; e a mezzo del castello, uno ponte ornatissimo di panicali e di verdure, sotto al quale avea a passare Madonna e la compagnia. E di mezzo di quello ponte calò giù un spiritello ornatissimo, il quale recitò a Madonna le infrascritte rime:

Dal cielo i' vengo sol per accettarte
Qui nel tuo stato, o gloriosa donna.
Ognun s'allegra, ognun viene a toccarte
La mano, e dice: Ben venga madonna
Gridan le strade, il castello e la ville:
Viva Costanzo con la sua Cammilla.

Così condotta Madonna nel castello, con gran trionfo di campane, trombette e spingarde, trovò nel cortile del palazzo del Signore, che è in quello loco, bello, ornatissimo e grande quanto si conviene, balli, canti e danze assai di giovani e di donne, le quali con grande festa e allegrezza ricevettero Madonna, la quale giunta al Palazzo, quella notte alloggiò lì con tutta la sua compagnia, non si cessando però di fare falò e trarre spingarde e gridar Aragona, Sforza, fino al cielo, e fare altri segni infiniti di letizia. E 'l simile si facea a Pesaro. E 'l palazzo di Novilara era ornatissimo d'ogni reale apparato, e fornimento degnissimo.

Sabato, a dì 27 detto, dovendo entrare la prefata Madonna in Pesaro, era prima apparecchiata dal profato Ill.mo signor messer Costanzo Sforza una via larga, ampla e lunga circa a sei miglia, manco montuosa e più aperta fusse possibile; intanto che venendo, quasi per la maggior parte d'essa s'avea il vento fresco, e vedeasi Pesaro: e per tutto

detto spazio, da diversi castelli della città di Pesaro, erano frascate fatte di frasche e lenzuola, e di verdure, circa a nove e dieci, lunghe, larghe, e bene ornate, per mezzo delle quali avea a passare la prefata Madonna e la sua compagnia: e in ciascuno di questi frascati era grande quantità di putti tutti vestiti di bianco, con palme di uliva, che in simile modo gridavano Aragona, Sforza, Costanzo e Camilla; chè tutti i monti circostanti risonavano di allegrezza: e in ciascuno frascato erano li uomini delli castelli, che erano concursi a farlo, li quali visitavano, e ricevevano Madonna. Et appresso ogn' uno, era apparecchiate le tavole con vino, frutti, confetti, pane, torte, lattanuoli e altre cose da mangiare, per tutti quelli da piè e da cavallo che ne volevano; et similmente in ciascheduno si ballava dalle donne delli detti Castelli: e passando Madonna per tutti questi lochi, era accettata con gran trionfo e letizia, e riconosciuta per Madonna da tutti i suoi sudditi, oltra che ad ogni loco fosse detto e recitato qualche degna cosa a sua laude, e fatte alcune rapresentazione di espugnar castelli di legname, e altre cose degne, che per brevità si lassano.

Partita adunque Madonna con la sua compagnia da Novilara circa alle 18 ore, la scontrò prima lì al Castello circa a 40 donne da Pesaro a cavallo, con ornato e bello ordine, accompagnate da alcuni cittadini degni, le quale tolsero Madonna dal Castello conducendola per dritta strada, dove, non molto lontano, l'iscontrò alcune carretta cortigiane piane di damigelle adornate e bene accompagnate.

Dilongata alquanto dal Castello, gli andò incontro messer Niccolò da Barignano, et messer Rinieri degli Almerici, capo di squadra del prefato signor sposo, con numero assai di soldati, e cavalli e uomini d'arme del detto signor Constanzo.

Circa a mezza via gli andò incontro messer Ercola Sforza, cavaliere, e fratello del signor messer Costanzo Sforza, con il Locotenente della terra, e tutti i Magistrati e signori Dottori, e altri cittadini, e gran quantità di cavalli.

Poco più di un miglio lontano dalla terra, la scontrò poi l' Illustrissimo signor messer Costanzo suo sposo, accompagnato da infinito numero di cavalli; e con Sua Signoria era la Eccellenza del duca d'Urbino (*), lo imbasciadore del duca di Calavria, lo imbasciadore del duca di Ferrara, con molti gentiluomini, cavalieri, scudieri; e altri imbasciadori, li quali di sotto si nominaranno. e toccato la mano a Madonna, avendola basciata e postola da man destra, con gran trionfo di piffari, trombetti e altri strumenti, e con bellissimi ordini di signori e imbasciadori, si avviarono verso la terra, tenendosi sempre per mano. Erano vestiti ambodumi li sposi di broccato d' oro bianco ricchissimo e bello, fatto a posta dal prefato signore a groppi e punte di diamanti e raggi di fuoco, con un abito veramente signorile, sopra dui cavalli leardi ornatissimi.

Ad un quarto di miglio presso la terra, venne incontro alli prefati signori sposi circa a sessanta mercatanti e borghegiani di Pesaro, li quali vennono in una nave condotta da uomini con grandissima facilità e mirabile ingegno di ruote. Era detta nave grande e superba con la vela gonfiata dal vento, tutta dipinta, a dua solari, con colonnelli lavorati in forma di Bucintoro, e di sopra nella gabbia, e in cima del primo solaro, carca di bandiere, schioppetti, tamburi e trombetti e altri stromenti diversi; nè si vedeo chi menasse detta nave per gli artificj del legname e tela congiunta a questo, che quasi differenza non si cognosceva delle vere navi. E scontrata Madonna, e fatta debita salutazione e ri-

verenza, il padrona di datta nave, stando in su la poppa, dissa gli infrascritti versi:

Con questa nave errando in divers'onde,
Come chi per tampesta il porto chiede,
Abbiam discorso quanto il ciel nasconde.
E per trovare questa dolce sede,
Città, provincie, porti e varii regni
Cercato avem con questa che tu vede,
Nè mai trovato abbiam chi ci disegni
Del nostro errante corso alcun riposo
Benchè molti di sè ci fesser degni.
Ora pel mondo un nome gloriose
Di toa virtù si spande e tao valore,
E della gloria del tuo gentil sposo,
Che a servir te ci muove un vero ardore,
Di sangue e di costumi e virtù bella,
Onde ti salutiam con tutt' il core.
Tu se'quel sido e quella chiara stella,
Che questa nave al ver camin corregge,
E tira in porto d' ogni sua procella.
Servendo, amar volemo vostra legge,
Del tao sposo e di te, perchè ci sforza,
Che con clemenza e pace ed amor regge.
Non più tememo ormai fame nè forza,
Felici siamo sotto tua corona,
Tutti chiamiam: Costanzo Sforza, Sforza,
Tutti Camilla, infino al ciel, Ragona.

Dette queste parole, venendo drieto a Madonna con le carrette a l'altra compagnia, detta nave l'accompagnò fino dentro a la terra; ma prima che entrasse dalla porta della terra, il Locotenente del Signore si ritrovò lì, a con parole accomodate, dètta le chiavi della terra alla prefata Madonna, la quale la accettò, rafarendo però ogni potestà nel Signor suo sposo.

Entrata la prefata Madonna dentro nella terra, quasi in su la porta ritrovò uno carro di Pudicizia, magnifico e grande, tutto coperto d' argentaría, con frapponi e frange dipinte, carico di spiritelli, e vasi e feste all' antica, tutte dorate e argentate. Era alto il carro circa 18 piè, e in

cima era una donna vestita d' argento, con una palma d' oro in mano, che rappresentava la Pudicizia; e circa a mezzo del carro, erano in sei sedie sei donne famose di castità, e innanzi a questo carro andava un carretto quadro, non molto alto, tutto dorato e argentato, nel quale andavano una frotta di damigelle tutte vestite di bianco, con capigliare sparse, che rappresentavano la compagna de la Pudicizia, tenendo ciascuna uno giglio in mano, e una di loro avea una bandiera di zendado verde, dove era figurato uno armellino bellissimo con uno collare di gioie. E fermato questo carro più bello assai che non si può scrivere, quella Pudicizia vestita d' argento, che era in cima, ricevette Madonna nella terra, dicendo gli infrascritti versi in rima:

Fin de' prim' anni tuoi com' io sol degna,
Succeder qui a Madonna onesta e santa,
Meco t' elessi che fiorir vidi tante
Io te grazie e virtù che in poche regna.
E se natura ti è stata benegna,
Io ti conforto ad essergli costante,
Chè l' abito si fa perseverante
Quello ch' in bene oprar sempre s' ingegna.
Per quanto el gira io t' assegno un suovo,
Stato, pien di diletto e di riposo,
Gemma legata in or, cinta di perle
E sopra tutto i' ti dono e chiave
Del cor del sposo tuo sì glorioso,
Sì mi confido che sappia tenerle

Dette queste parole, e adviatosi questo carro innanzi verso la corte, era lì apparecchiato un bellissimo baldacchino di panno d' oro con frapponi intorno di seta dipinti a oro e argento e colori fini, con le divise del Signore, e frange di seta, lungo, largo e alto, che con sei aste fu portato da tre mute di dottori e cavalieri della terra, infino alla corte, da porta Curina, dove entrò Madonna, la quale guarda verso Urbino e la montagna. Innanzi al baldacchino anda-

vano circa a sessanta mazzieri co' giubboni di seta e giornee alla divisa del Signore, che faceano far largo, e removeano ogni impedimento della turba.

Entrata detta Madonna nella terra non una balestrata, trovò un arco trionfale di muro alto circa a 22 piè, ornato di verdura e arme, e feste antiche quanto dir si possa; e sopra il detto arco era uno àlbora da nave alto circa a 35 piè dalla sommità dell'arco; in cima del quale era uno grande diamante col fiore dentro della divisa Sforzesca (7); e intorno dell'àlbore a guisa di rami sparsi, di ferro, era grande ordine di balli, l'uno contrario all'altro; dove ballavano spiritelli ornatissimi d'oro et d'argento, in su le punta di quelli rami che giravano intorno all'àlbore ciascuno, e ciascuno con diversi strumenti in mano da sonare, che cantavano e gridavano: Sforza, Aragona, Costanzo, Camilla, e in quello fior di cima era uno spiritello rinchiuso, il quale poi che ebbe Madonna innanzi a sè, aperto il fiore con un certo schioppo, li recitò li infrascritti versi:

Ridono i cieli e ridon gli elementi,
S'allegra il mondo, ognun prende diletto,
Or son felici, or son lieti e contenti
Tuoi cittadini e il populo subietto
Le mura e' sassi a rimirar intenti
Il tuo reale, il tuo divino aspetto,
Poichè dal cielo in terra porti un fiume
D'onestà vera e d'ogni bel costume
O donna eccelsa illustre e singolare
A tanto sposo tra mortali eletta,
Ecco il tuo dolce Pesaro e le care
Tue donne, che da te sua gloria aspetta
Felice tua venuta nell'intrare
Chiama ciascuno, e sempre sia perfetta
La santa fede, che del ciel distilla,
Nel petto di Costanzo e di Camilla.

Finite detta rime e procedendo con detto ordine Madonna verso la corte, li venne incontro dua giganti, uno ma-

schio et una femmina, armati all'antica: et la femmina era vestita di seta alessandrina stellata d'oro, ornatissimi ambedue di capighare, di cappelli, di gioie e collane e altre cose degne da vedere, alti circa quindici piedi l'uno; e fecero riverenzia a Madonna, caminando con molta grazia e gravità, facendo degnissimo spettacolo a tutto il popolo. E così la condussono alla porta di corte, e lì si fermarono, con festa e riso.

Era in piazza a man destra una bellissima fontana in sei faccie, con vasi e cornice, in una delle quali faccie erano scritti di lettera antiche questi due versi:

Insolitas populo tellus nunc parturit undas
Vinaque celesti concita conugio

Era larga per diamitro la detta fontana 5 piedi, e in mezzo una colonna con un vaso in cima e balli di spiritelli piccioli; e intorno alla colonna alcune statue in alcuno nicchio, e per vasi che aveano in spalle gittavano un buono vino bianco e vermiglio, e dove acqua; dove abbundantissimamente gran moltitudine bevea: e così sempre gittò tre dì continovi.

Era ancora tutta la strada dalla porta della terra insino alla corte, coperta di panni di lana bianchi, azurri e rossi alla dovisa sforzesca, e ben tirati, alli quali erano attaccate molte arme sforzesche.

Per questa strada adunque e con quest'ordine la prefata Madonna, accompagnata da signori e baroni, col nome di Dio, intrò in corte, recevuta dalla magnifica madonna Ginevra Sforza de' Bentivogli, la quale era in piede della scale con grande quantità di madonne e altre degne donne, che l'accompagnorno in casa; e condotta nella camera, lì per quella sera si riposò, non cessando grandissimo strapito di campane e altri stormenti di letizia.

La domenica mattina, che era il dì diterminato allo spo-

salizio, tutto il populo si ridusse nella sala grande di corte, parata e ornatissima nel modo infrascritto. Era la sala, quale è lunga piedi 107 e larga piedi 40, tutta coperta di panni turchini, ben tirati e posti in forma di cielo, e circa al mezzo era il Zodiaco con tutti i suoi gradi e divisioni d'argento, che tenea quasi tutta la larghezza della sala; e dentro era e' dodici segni celesti d'oro della grandezza di uno uomo giusto; e ciascun segno avea fisso le sue stelle per ragione, secondo che dalli astrolagi è scritto: le quali stelle erano tutte di specchi, circondati tutti di raggi d'argento; e intorno a ciascuno segno fuor del Zodiaco erano figurate le faccie principali e più notabili di ciascun segno, come le Pliade, Idra, Perseo, la Corona e simile, colle sue ragioni pur di sue stelle, fatte di specchi grandi e piccoli, secondo i gradi della grandezza delle stelle, con li raggi parte d'oro e parte d'argento: erano cinque pianeti di specchi grandi con molti raggi, e' maggiori d'oro e d'argento, posto ciascuno nel segno della sua esaltazione: come Giove, Cancro, Virgo, Pesce, e ciascuno al suo loco. Nel mezzo del centro di questo Zodiaco, erano figurati il sole e la luna, li quali ed un segno, subito disparivano; e aprivasi lì una porta tonda nella quale si vedea uno Paradiso splendientissimo, pieno d'oro e d'argento e lumi che davano splendore e lume, dal quale discendeano quivi il sole e la luna, in quello modo e ordine che qui di sotto si dirà nel convito. E quando si discendeva il sole e la luna, si sentiva sonare lì di sopra liuti, cimbali, arpe, staffette, flauti e altri diversi stormenti, che faceano soavissima armonía. E così subito quella porta si riserrava, e rimanea lì figurato il sole e la luna, uno d'oro e l'altra d'argento. Tutto il resto del cielo della sala per longo e per traverso era coperto di stelle, con raggi d'oro e d'argento grandi e piccoli secondo i diversi gradi di grandezza, fatti pure di

specchi, al numero di domilia e cinquecento, che parea quasi uno cielo quando mai è più sereno, che le stelle si paiono d' oro e d' argento per lo splendore che rendono.

E intorno alle mura della sala presso al cielo erano due corde di festoni all' antica, grosse, di verdura, come lauri, pini, bossi, abeti e altre cose, larghe l' una dall' altra circa sei piedi; e fra esse due corde, erano feste tonde all' antica pur di verdura; in mezzo delle quali erano tutte le arme, e dovise del prefato Signore, d' argento e oro e colori fini, e scudi grandi circa a quattro piedi, e in mezzo tenuti da due spiritelli; e da uno tondo all' altro pendeva sei circuli di feste pure all' antica, in su i quali posavano e' diamanti di verdura, che sono pure la divisa del Signore; e tutti e legami e bende di dette feste erano d'oro, e li frutti d'oro, come cotogni, pomi, melarance e altri frutti. Dalla seconda corda in giù del festone erano attaccati panni d' arazzi che copriano tutta la sala.

In capo della sala era un tribunale alto cinque piedi, a cinque gradi, lungo quanto è larga tutta la sala, coperto di tappeti, e largo dieci piedi, sopra il quale sedeva il signore Sposo e Madonna e il Duca d'Urbino e tutti gli imbasciadori e degne donne, la quali avevano per ispalliera uno grande e largo panno d' oro che pendeva dall' ultima corda del festone insino al piano del tribunale, il quale era largo; e sopra il capo degli sposi era uno grandissimo scudo, coronato d' oro e colori fini, con le arme d' Aragona, cioè listre rosse e d' oro.

A man destra della sala, circa a mezzo el muro, era un poggiuolo di colonnelli di pietra viva, dove stavano li pifferi; e poco di lungo da quello, uno poggiuolo di legname pur coperto d'arazzi, dove stavano gran quantità di donne, che non potevano stare nel tribunale, o per età o per grado o per altre ragioni.

In piè de la sala era la credenza, alta fino al cielo della sala e circa a nove gradi, tutta carica d'argento, e di quà e di là dui lioni di rilievo, tutti d'oro, che tenevano lo scudo del Signore: e lì appresso un cantone della sala, era uno palchetto ben ornato, sopra il quale era un bellissimo organo che sonava alla festa. Il piano della sala era, dal tribunale insino alla credenza, occupato d'intorno di banchi da sedere, e di drieto gradi cinque di legname, in forma di teatro, dove molta gente stava a vedere sanza impedire l'uno l'altro, e lasciava larghissimo spazio da ballare e fare rappresentazioni e altre cose.

Condotti adunque la Domenica mattina circa alle undici ore in questo sala li signori Sposi, e tutti li signori, gli imbasciadori e tutto il populo, tutti ben vestiti, e ornati con loro donne, e fatto silenzio, montò in uno pergoletto, apparecchiato lì per questo, lo clarissimo dottore di Legge messere Pandolfo Collenuccio da Pesaro, e lì fece una orazione degnissima, che durò un'ora o poco più, dove disputò del matrimonio, laudando li sposi e casa di Aragona e di Sforza, e li signori e li imbasciadori e la città, dicendo cose appartenenti a quello atto, e pregando Iddio che prosperasse quel matrimonio con felicità di tutta la terra: il quale recitò con sonorità di voce, eleganza e dolcezza di vocabuli e soavità di dire, che non una ora che durò, ma alli audienti parea che allora avessi cominciato, tutti quasi dolendosi che sì tosto avesse finito (*). Fatta l'orazione, Monsignore di Terni, tesauriere del Papa generale, mandato da Sua Santità a posta, volendo che a ciò si trovasse a questa solennità, fece le parole del contratto, lo quale concluso per parole definite, il signore Sposo e Madonna tenendosi per la mano destra, amendue si baciarono in bocca.

Sposata Madonna, tutti li scudieri, cortigiani, gentili uomini e cittadini, che erano in sala, con bellissimo ordine

s'avviaro verso il Vescovado per la via diritta, la quale tutta era coperta di panni di lana alla divisa Sforzesca, con gran quantità d'arme attaccate, e così il Signore e Madonna entrarono nel Vescovado, il quale tutto era apparato d'arazzi e di verdure e altri ornamenti; e quivi innanzi all'altare ornato d'una magnifica argenteria di calici, croci, turibuli e altre cose ecclesiastiche, era un scabelletto tutto coperto di panno d'oro, il quale si spandeva per terra intorno intorno, tanto che li Sposi stavano suso ginocchioni, e tenevano in mano uno cero candidissimo di altezza di cinque piedi, lavorato con oro e con azurro e spiritelli pur di cera ben fatti, che tenevano armi, con uno bello piè d'oro fino dove erano fitti dimolti ducati, i quali il Signore offerse alla Chiesa.

Sopra li Sposi era un bellissimo baldacchino di panno d'oro, con frangioni di seta e oro fino, tenuto da quattro cavalieri e signori, giovani da quattordici anni, cioè signor Piergentile da Camerino, messer Carlo Sforza, messer Ercole Bentivoglio da Bologna, messer Ercole Sforza. E quivi il prefato monsignor Tesauriere cantò la messa solenne ordinata a quello atto, e prima che communicassi, fece la benedizione delli Sposi; e benedetti che furono, un'altra volta si baciarono a usanza reale. Sedettero li signori e baroni tutti intorno all'altare, e li ambasciatori e gentiluomini tutti in coro, ciascuno ben disposto al suo ordine, talchè senza incomodo potevano vedere ciascun atto. Fu trionfante la messa d'organi, pifferi, trombetti e infiniti tamburini, e duo mute di cantori, che cantavano mo' l'uno mo' l'altra, ed era di circa 18 cantori l'una. Finita la messa solenne, si ridusse la brigata tutta a corte, dove stante Madonna in camera per un poco, ciascuno se ne venía in sala, prima profumata di suavi odori di Cipri e di profumi napoletani, dove erano apparecchiate le tavole per il convito.

Erano nove tavole; una lungo il tribunale, e poi altre otto da dodici persone l'una, tutte dipinte alla divisa sforzesca, e ancora li trespoli pur alla dovisa sforzesca, eccetto la tavola del tribunale, la quale li avea dorati e la tavola similmente; ed erano disposte intorno alla sala in modo, che nel mezzo si lassava uno campo larghissimo da sedere, e ad ogni altra cosa s'avessi a fare per allora.

Ciascuna tavola aveva tre mantili di tela di rensa, e dui guardamantili, e a ciascuna tavola erano deputati ventiquattro tovaglioli di rensa, perchè si mutarono dui volte; e alla tavola del tribunale si mutarono più volte

La tavola del tribunale avea dua sescalchi principali, cioè, messer Carlo Sforza e messer Ercole Bentivogli, e dui cavalieri capi di squadra dal Signore per sotto scalchi. L'altre otto tavole aveano li predetti dui cavalieri e sei dottori con turchi di seta, e ciascuno un altro cittadino per sotto scalco. Portavano li sescalchi bacchette d'oro, e li sotto scalchi bacchette d'argento; e ciascuno sescalco avea quindici garzoni e servitori, tutti con la sua insegna di penne di struzzo e pavoni d'oro, e altre insegne diverse, e ciascun sescalco avea uno cestone dorato, nel quale stavano tovaglioli e coltellieri, e altre cose necessarie sotto le tavole, per non aver a turbare l'ordine, nè a confondere la credenza.

Nel campo della sala ch'era libero dalle tavole, non entravano altre persone che sescalchi e scudieri, e quelli per causa necessaria al convito se li ammetteva; ma tutta la brigata stava intorno alla sala sopra a quelli gradi fatti a posta in forma di teatro, che senza incomodità tenevano gran moltitudine di persone

Disposte le tavole in questa forma e condotta in sala tutta la brigata, si puosono a tavola tutti circa alle quindici ore, e alla tavola del tribunale, in mezzo li Sposi, e la

Sposa da man destra. Appresso lei sedeva il signor Oliviero Caracciolo, il signor conte d' Aliano, l' imbasciadore del duca di Calavria, l' imbasciadore del duca di Ferrara, l'imbasciadore del duca di Malfi, e il signor Piergentile da Camerino. Da man sinistra era il signore Sposo appresso alla Sposa, e appresso lui il signor duca d' Urbino, il signor Giovanni da Simigaglia, madonna Ginevra Sforza de' Bentivogli, il signor Ottaviano degli Ubaldini, il signor Onofrio Cantelmo, il signor Antonio degli Ubaldini. All'altre tavole furono posti altri signori, ambasciadori, di corte e dove forestieri a della terra, ciascuno secondo il grado suo: delli quali ambasciadori e signori si farà menzione in modo di summario.

E prima che si scriva l' ordine del pasto e delle vivande, è da sapere che il convito fu partito in dua parti principali, una del Sole e l' altra della Luna; e ciascuna di queste due parti in sei era partita, tanto che veniva in dodici parti principali in tutto, e ciascuna parte dedicata al suo Dio, e al suo segno, come di sotto s' intenderà: il che fu fatto per evitare confusione, e aver l' ordine debito a tutte le cose, e con la varietà delle rappresentazioni si levasse ogni fastidio della mensa e delli circustanti, fondati ancora in uno proposito di nozze e di convito, secondo la significazione delli Dei e delle antiche allegorie.

Posto adunque ogni uomo a tavola all' ora predetta e con uno ordine, subito s' aperse quella porta tonda che era dal mezzo del Zodiaco nel cielo della sala, e di lì calò in una nuvola d' oro el Sole tutto cinto di raggi d' oro e di lumi ardenti; e fatto silenzio, disse gl'infrascritti versi in rima, cioè:

Prima che terra e mar fusse distinto,
E la natura in sè fesse alcun' opra,
E fusse il ciel de' lumi suoi dipinto,
L' alta virtù del gran Fattor di sopra,
Disposto al tutto in l' alto suo concetto
Crear cosa che morte mai non copra,

All' età nostra a questo bel cospetto,
Per adornar il secolo in eterno,
Due giovani signor qui oggi ha eletto;
Due verde piante giù dal ciel superno,
Una vera virtù mandata ha in terra,
Ch' il suo splendor dia al mondo in sempiterno
Un' alma, ch' in duo corpi ora si serra,
Creò lassuso, e feceli benegni
Le stelle che stan fisse, e quelle ch' erra.
E per farli di grazia sua ben degni,
Move oggi il mondo e tutta la natura,
Come veder potete a mille segni.
Io che di dar il lume al mondo ho cura,
Celesta intelligenza, e sempre volta
Il gran pianeta con vera misura,
In questo lieto giorno il mio bel volto
A questa compagnia mostrare io voglio,
E a questo ornato coro qui raccolto.
E ben che il corso mio mutar non soglio,
Pur a splendere a sì mirabil festa,
Dall' usato camin fa ch' io mi toglio
E perchè ogni opra a me fia manifesta,
Nè mortal cosa al mio veder s' ascoode,
Dirò di quanta grazia il Ciel vi presta.
Sarà Costanzo in terra eccelso e in onde,
E sua Camilla, con Ragona e Sforza,
Tale influenza il mio pianeta infonde
Contro al lor nodo non potrà mai forza,
Fortuna con virtù sarà congionta,
Fin che si spoglia della mortal scorza.
Felice fia lor patria, che già monta
In loco eccelso omai per tanti sposi,
Imperio e gloria a lor sempre sia gionta.
E voi Principi eccelsi e gloriosi,
Che questo loco ornate qui in presenza
Coi vostri aspetti dolci e graziosi,
Lieti mirate omai tanta eccellenza,
E al soave convito state attenti
Ai Dei che mandoran loro influenza.
Verrà del cielo ornata e allegra gente,
Con lieti augurii e segni, e lor vivande,
Perchè il sommo Fattor così consente,
Per far li Sposi in terra e in cielo grande

Tirato suso il Sole, e riserrato con mirabile celerità e artificio il loco, con bacini e bronzine d'argento fu data l'acqua rosata alle mani a ciascheduno in abbondanza, con tovagliuoli di rensa per asciugar le mani. Poi fu portato le credenze in tavola, et dato cortellini e tovaglioli o crescioli a confetti, e uno biscotto fatto con zuccaro, a ciascheduno.

ORDINE DEL PASTO, E PRIMA PARTE DEL CONVITO ATTRIBUITA AL SOLE.

Perchè, come è detto di sopra, tutto il convito fu partito in duo parti, cioè del Sole et della Luna, e ciascuna di questa dua in sei parti principali dinomicate dalli sei Dei e soe insegne; si scriveranno qui di sotto il nome dalli Dei che mandavano le vivande, e per che modo, e con che messi, e con che parole, e 'l numero e la qualità d'esse vivande.

Era da man destra presso il tribunale un candelliero all'antica, alto sei piedi e fermato sopra tre palle d'oro con una basa di triangoli, dalla qual basa nasceva un vaso antico, e sopra al vaso dua balaustri, l'uno contrario dall'altro, li quali facevano il finimento del candelliero, il quale era tutto bianco lattato messo a oro e azzurro, circondato, dove bisognava, con viticci d'oro, molto superbo e degno: e sopra questo candelliero si posavano le insegne delli Dei che mandavano le vivande: le quali insegne tutte erano fermate in vaso adorato e stellato di sotto, lungo circa a dua piedi e mezzo; e ciascuna insegna era alta dua e tre terzi, qual d'oro e qual d'argento, e di cilestri fini, secondo la sua convenienza: ed erano portate dette insegne da dua ballissimi giovani vestiti di bianco e coperti tutti di stelle d'oro, con capigliare d'oro, e stivaletti d'oro:

li quali rappresentavano Castore e Polluce: e portavano queste insegne eminenti circa otto piedi levate, con uno corno di copia per ciascuno in mano, fatto con orgentaria, con mirabile attitudine e gentilezza: e innanzi a loro venisno gli trombetti, e poi loro, e poi li nunzi delli Dei, come si dirà qui di sotto collo suo finto(?): e di drieto alli nunzi, venivano li sescalchi di tutte le tavole, ornatissimi. E giunti alla presenzia del convito, Castor e Polluce fermavano la insegna per loro portata sopra il detto candeliero, e ritiravansi drieto al nunzio delli Dei; il quale fermato in mezzo della sala al conspetto del tribunale, recitavo alcuni versi in rima, dicendo chi ello era, e da chi era mandato, e donando bono augurio e influenza, e la sua insegna alli Sposi, portava le vivande E dette le rime, ciascuno sescalco faceva posare li piattelli nelle loro tavole, e il nunzio con Castore e Polluce per un altra porta della sala se ne ivano. Nè mai si movea l'insegna del candellero fin cha non venía l'altro nunzio con altra insegna. E quantunque si facesse più andate alla credenza e alla cucina, e portassesi più vivande, nondimeno tutte s'intendeano essere di quello Dio e sotto quella insegna.

E perchè Imeneo era riputato Iddio delle nozze, e lui si dicea essere interveniente a tutto le nozze, essere tutto pieno di dolcezza e di letizia, meritamente gli fu consegnata la prima parte del convito; e venne egli ivi in persona, senza mandarvi nunzio, in abito, con le parole, insegne e vivande infrascritte, portate nel modo predetto.

IMENEO.

Era un giovane formoso con una capigliara d'oro, e una corona di rose, con una veste succinta a mezza gamba, dipinta ad anelli di diamanti, e nodi, e fiamme di foco,

tempestate ad oro, e uno fregio di anelli e di fiamme, con borzacchini d'oro, e nella destra mano avea una facella d'oro di foco d'oro all'antica, ardente, odorifera; e per sua insegna se li portava innanzi dua facelle di foco ardente odorifere, d'oro pure all'antica, legate da corde d'argento: e queste due facelle erano legate da uno anel di diamante in mezzo tutto d'oro. E posata detta insegna al loco suo, Imeneo con suavissima voce disse le rime infrascritte.

Quella virtù che il cielo e la natura,
Et ogni intelligenza in sè commuove
Et per sua providenza il mondo cura,
Bontà infinita, eterno, immortal Giove,
Principi gloriosi, alti signori,
Felici e eterni qui vi faccia e altrove.
Io son quell' Imeneo che giusti amori
Pongo nei casti petti degli sposi,
E accendo oneste fiamme in gentil cuori.
Vedendo tanti illustri e generosi
Principi e donne accolte ad un convito,
Per onorar duo giovani gloriosi,
Dal ciel discendo, e prima tutti invito
Ad onesta letizia, festa e giuoco,
Che 'l piacer sia da tutti voi sentito.
Voi Sposi singular che aveste a un gioco
Legate l'alma, donovi mia insegna,
Duo faci, in un anel d'ardente foco,
Duo volontà, duo cor, duo fochi insegna
Or son congionti in anel di diamanti,
Ne mai si sciogha, e sempre ben convegna.
Vi dono appresso a tutti i circonstanti
Queste dolci vivande, acciò tranquilla
Sia vostra vita, e sopra tutti quanti,
Felice sia Costanzo con Camilla.

Dette queste rime, le infrascritte vivande tutte furono portate sotto l'insegna d'Imeneo, cioè: savonea in forma di stelle adorate; pinocchiati in forma di gigli adorati; pasta reale in forma di alie adorate; pignoleti dorati di mezza libbra l'uno, malvagie moscatella in tazze col piede

al tribunale, e senza piede alle altre tavole; pane dorato al tribunale, pane argentato all'altre tavole; fichi nelle rose, ciriege, tre capi d'agli, uno di zucchero in un quadro; al tribunale una resta.

VIVANDE DI VENERE.

E perchè alle nozze segne ancora Venere santa e non quella lasciva, il secondo ordine di vivande furono attribuite a lei, la quale mandò Erato, una delle nove Muse, la quale è posta sopra la concordia maritale nell'abito, insegna, parole e vivande infrascritte.

Erato era una vergine formosissima, vestita di candida veste stellata d'oro, con capelli sparsi, e una grillanda di ellera, lauro e mirto, con scarpette d'oro all'antica; e sopra alla sinistra spalla avea scritto questo verso:

Connubia et rectos mortalibus oddit amores

E in mano avea una lira fatta d'una testuggine d'arganto, con le gambe, piedi e coda; la quale era ligata in mezzo di un anello d'oro di diamanta: e per insegna portava il cigno tutto d'argento, il quale teneva una rama di mirto legata al collo suo, con un cingolo d'oro chiamato cesto, che è cingolo di castità e continenza. E posata detta insegna al suo loco, disse queste rime:

Le sente Venus, splendide e modesta
Non già lasciva, me casta e succinta,
Mi manda ad onorar la vostra festa.
Io son Erato musa, che qui ho cinta
Mie lira d'un anello, perch'io tengo
La mortale concordia e un voler vinta
Con questo lieto augurio e voi ne vengo:
Del vostro amor sempr'arda la scintilla,
E questi cibi che per me sostengo,
A chi Costanzo onore e poi Camilla.

Detta queste rime, le infrascritto vivande furono portate sotto l' insegna di Venere, cioè: capo di latte; frittelle sambucate; tartare, danio vestito, cotto con tutta la sua pelle, portato in piedi, eminente, in una bella siepe di verdura, senza che si vedesse chi se lo portasse, con le suo' corne d' oro; figadette de' polli, figadetta di capretti, animelle, lacchette, uova nonnate, mortadelle, polpette di vitelle, presciutti insuppati in malvagia con zuccaro, e acqua rosata, e sugo di melerance e melerance inzuccherate.

VIVANDE DI GIOVE.

E perchè Giove è dio delli imperii et delle signorie e padre degli altri Dei, e sempre significatore di buona fortuna, merito di Giunone de' matrimoni, meritamente da lui fu denominata la terza parte delle vivande, assegnandogli le più convenienti che fosse possibile. Il quale mandò Perseo suo figliuolo, uomo virtuoso e degno, con abito, vivande, insegna e parole infrascritte.

Era Perseo uno uomo di mezza età, ma formoso, con una celata antica tutta dorata in testa, avea una vesta tutta d' argento fatta in forma di panziera, et un paio di borzacchini dorati in gamba, e ad ogni gamba una alletta d' oro, e la sinistra mano poseva in sur una spada ritorta tutta dorata, e con la man destra portava la testa di Medusa, e per insegna avea una aquila grandissima tutta d' oro, profilata di negro, con un collare di gioie, e la corona in capo, et nelle branche uno fulmine ardente. E posata questa insegna, disse le infrascritte rime:

Perseo son, figliuol del sommo Giove:
Suo regno il mostra un' aquila volante,
Con fulmin che la terra e il ciel commove.
A queste nozze gloriose e sante

Mi manda, e porto sua influenza al regno
Di voi, Sposi felici e veri amanti.
Lungo imperio vi dona il ciel benegno,
Con quanta grazia il suo pianeto stilla,
E questi cibi delicati è 'l segno,
Per onorar Costanzo con Camilla.

Detto queste parole, furono portate tutte l'infrascritte vivande sotto il segno di Giove, cioè: teste di vitello adorate, con uno corno in similitudine d'uno liocorno; poi un vitello cotto con tutta la sua pelle, e uno corno in mezzo delle fronte d'argento, il quale era portato eminente in una siepe bellissima di verdura, e non si vide chi il portasse: lesso d'ogni ragione, cioè: petti di vitella, castrone, capretti, capponi, fagiani, pollastri, piccioni, e altre carni assai; salami di più ragioni, in piatelli di per sè; fagiani vestiti cotti con le loro penne, in piè sopra taglieri d'oro; pollastri in sapore bastardo per sopra vivanda, biancomangiere per minestra al tribunale; biancomangiere e limonea, alle altre tavole, con sapore ciriegiolo, minestra di ravioli, di torte di vitella, per sopra vivanda.

VIVANDE DI GIUNONE.

E perchè Giunone è dea de' matrimoni e delle richezze, convenientemente li fu dato il quarto ordine delle vivande, e assignati i cibi convenienti: e quella mandò Iris sua nunzia, con abito, insegna, parole e vivande infrascritte.

Era Iris una vergine, la quale avea il volto bello, e' capelli, le veste e mezza gamba di tre colori, cioè, oro, azzurro e rosso, e il lembo delle veste era di bombagia di vari colori, con raggi d'oro, in similitudine di nuvola; e dalle mani insino alle spalle avea dua grandi alie d'oro; e dalle spalle si volgea un arco sopra la testa di tre colori, in similitudine d'arco celeste grande e bello, e in

pieda avea un paro di borzacchini di penne d'oro e di pavone, e di vari colori, e in man destra avea un mazzo di penne di pavone: e innanzi andava per insegna un gran pavone con un collare di gioie, a una cornata d'oro nel petto, e in un piede avea una massa d'oro, e all'altro una massa d'argento. E posata al suo luogo, disse la infrascritta rime, cioè:

Giunon ch' ogni ricchezza ha in sua potenza,
Chiamata Dea del vincol maritale,
Manda me Iris a vostra eccellenza:
Dònavi questo suo bello animale,
E il buon augurio di ricchezze e d'oro,
E 'l vostro vincol prega sia immortale.
A questo illustre e generoso coro,
Manda queste vivande, che sfavilla
Il ciel per onorar ciascun di loro,
Per amor di Costanzo e di Camilla.

E dette queste parole, sotto la insegna di Giunone presentò le infrascritte vivande, cioè: arrosto abbondantissimo, cioè, lonza di vitella, capretti, polli grossi, pollastri, piccioni e altre cose simili; savor camellino, melarancie, limoni, cedri, uno pastello per persona di carne di vitella; pavoni vestiti con le sue penne e code larghe, a tutte le tavole, in piedi sopra piattelli grandi adorati; pavoni arrosto col becco e piedi dorati, salsa di pavoni, pavoni giovani affagianati.

VIVANDE DI APOLLO.

E perchè Apollo è anco lui dio degli imperii e signore e governatore di tutte cose, non immeritamente a lui fu consegnato il quinto ordine delle vivande con i più convenienti cibi fusse possibile. Il quale mandò per nunzio Orfeo suo figliuolo, con abito, e segno, e parole, e vivande infrascritte.

Era Orfeo uno uomo con capelli e barba canuta, di gran

reverenza, e avea in capo un cappello alla greca con una corona di lauro, e una veste di giallo fino a mezza gamba, e di sopra uno mantello di seta alessandrina annodato in sulla spalla all'antica, e il lembo della veste e del mantello era d'ellera, e in piede un paro di scarpe d'oro all'antica, in mano una lira d'oro in forma di testuggina: e innanzi par insegna portò un bellissimo grifone d'oro, che con la destra branca teneva uno alboretto di lauro, del quale usciva molti raggi d'oro in forma di sole. E posata detto insegna al suo loco, disse l'infrascritte rime:

Io so'il vecchio poeta di quel nume
Febo figliuol, che con li raggi ardenti
Al cielo a tutto il mondo dà il suo lume.
Orfeo mi chiamo delli savi accenti.
Questo grifone, e la rama di lauro
Manda a voi Sposi illustri ed eccellenti;
Questi cibi al convito, e poi 'l tesauro
Che a sua influenza il gran fattor distilla,
Vi dona e infonde, acciò che gemme ed auro
Sempre a Costanzo abbondi ed a Camilla.

Detta queste parole furono apportate tutte l'infrascitte vivande sotto l'insegna d'Apollo, cioè: crostate di più ragioni, con padiglioni di sopra fatti d'ova, zucchero e acqua rosata; sotto li quali padiglioni erano quaglie e altri uccelli vivi che volarono per la sala: forme di cacio parmegiano grandissime, dorate, e dipinte alla divisa del Signore; delle quali ne fuono portate tre alla tavola del tribunale, e ad ogni altra tavola dua per una. cacio nostrano dorato e dipinto, pere bianchalle, pomi, amandole fresce e altri frutti.

VIVANDE DI PALLADE.

E perchè Pallade è dea della sapienza, e delli studii e artificii muliebri, e della pace, onde ottimamente conve-

nia al sesto ordine delle vivande della prima parte del convito; però a lei fu consecrata, e mandò per sua nunzia Ebe, dea della gioventù, con abito, insegne, parole e vivande infrascritte.

Era Ebe una giovine bellissima di viso, con li capelli d'oro sparsi, coronata di fiori e erbe, e avea la veste verde all'antica, levata da un canto che mostrava la camicia e una gamba, e il lembo della veste fregiato di fiori, e nella man destra teneva un vaso d'oro da bere, e al braccio legato d'un sottilissimo velo; e innanzi portava per insegna un albero d'olivo, bello e ben fatto, con lo scudo di Minerva di argento, dove era la testa di Medusa di rilievo con capelli serpentini. E posata detta insegna al suo loco, disse l'infrascritte rime:

Ebe son, verde sempre, e per Minerva
A voi, Signor, da lei mandata io vegno,
Perchè il suo nome in vero onor vi serva.
Sua deità, a chi è di prudenza degno,
Come voi Sposi siete, questo manda
Di sapienza, pace ed onor segno;
Acciò che in voi sia sempre, e in ciel si spanda
Vostra virtù, ch'in terra già scintilla,
Dona al convito questa sua vivanda
Che per Costanzo è fatta e per Camilla.

Dette queste parole, furono portate l'infrascritte vivande sotto l'insegna di Pallada, cioè: gioncate con anacette alla sforzesca; marzapani dorati di sopra al tribunale, marzapani in copia all'altra tavole; nevola o vuoi cialde piane e piccola con zuccaro e con chiarea, per tutto. Stato alquanto detta vivanda di Pallada in tavola, e di commissione delli scalchi levata, s'intese esser finita la prima parte del convito, dedicata al Sole; e così fu levato il primo mantile da tutte le tavole: e posto ogn'uomo in silenzio, di quella porta tonda che era nel mezzo del Zodiaco, per la quale

era disceso il Sole, discese una intelligenzia celeste in forma di donna vestita d' argento in un semicirculo a similitudine della Luna, tutta piena di raggi d'oro e argento e capigliara d'oro; e discesa alquanto sopra al mezzo dell' altezza della sala, dando principio alla seconda parte del convito dedicata alla Luna, con suavissima voce disse l' infrascritte parole:

Poichè il Fattor dell' universo intende
Mostrar qua giù ch' ogni real concetto
Dalla sua mano e providenza pende;
E' vuol che a questo illustre e bel conspetto
E mare e terra e ogni celeste nume,
Ogni influenza spiri ad un effetto
Io che son guida del notturno lume,
E con veloce corso il ciel circondo,
Or scema or piena com' il sol dà lume;
A te Camilla, o gloria rara al mondo,
E al tuo celeste Sposo ora discendo,
E in questo loco ogni mia grazia infondo
E lasciando il viaggio dove io rendo
Il mio splendor, contro l' ordin fatale
Questo celeste oracul darvi intendo.
Sarà felice il vincul maritale
Di stirpe, carità, di pace e stato,
E vostra gloria fia sempre immortale
Vera concordia in voi fortuna e fato
Faran congiunte con virtude a un segno,
E 'l vostro nodo in terra e in ciel beato
Voi, ch' il convito glorioso e degno
Ornate, e fate illustre qui dintorno
Col vostro aspetto candido e benegno,
Mirate un altro coro allegro e adorno,
Che sue vivande, insegne e influsso dono,
Lassando il ciel per onrar questo giorno.
Tal fama di voi, Sposi, al mondo suona,
Che non ad uom, ma pur a' Dei fa forza
Di riverir la casa d' Aragona,
Oggi congiunta al sangue chiar di Sforza

Finite queste parole, e tirata su la Luna con mirabile celerità e artificio, fu data l' acqua garofanata alle mani,

e con tovaglhuoli di rensa asciugate, furono portate le credenze in tavola, e dato a ciascuno il suo tovagliuolo e cortellino, cominciò la seconda parte del convito in questo modo e forma che da piè si vede.

ORDINE DELLA SECONDA PARTE DEL CONVITO ATTRIBUITO ALLA LUNA.

Nella prima parte del convito, perchè era designata al Sole, cominciò uno Dio e poi una Dea a portare sue vivanda. In questa seconda parte, che era dedicata alla Luna, cominciò prima una Dea e poi uno Dio nell'ordine infrascritto, cioè:

VIVANDE DI VESTA.

E perchè Vesta ha in cura e tutela ogni onestà e atto pudico, e 'l perpetuo fuoco del calore naturale che genera e conserva tutti li animali e piante del mondo, meritamente anche a lei fu dedicata una parte delle vivande. La qual mandò per sua nunzia Tuccia romana, vergine vestale, con le parole, abito, insegna e vivande infrascritta.

Era Tuccia una vergine formosissima, vestita di bianco fino ai piè, a' quali avea scarpette dorate all' antica, e il lembo della veste era d' oro, e avea uno manto di seta chermisi fregiato d' oro, e sopra i capelli d'oro avea uno velo sottilissimo cinto di una corona di lauro; e in mano tenea uno crivello d' argento con cerchio d' oro: e innanzi se li portava uno vaso all' antica dorato, pieno di fuoco ardente, del quale nasceva molti fiori ed erbe; e quello posato al suo loco, con soavi parole disse le infrascritte rime:

Questo crivel, contra natura, al tempio
Porta pien d' acqua a conservar mia fama,
Però non d' onestade un vero esempio

Tuscia mi chiamo, e la dea Vesta ch'ama
Ciascun simile a me, come tu sei
Camilla illustre, a te mi manda e chiama
Questo suo puro fuoco hai tu da lei,
Questo ha il convito, e vuol ch'io sia Sibilla
A dir ch'essar dèi in terra e fra li Dei,
Costanzo, glorioso con Camilla.

Dette queste parole, furono portate le infrascritte vivande sotto l'insegna di Vesta, cioè: camiscioni, una tazza per piattello; zuccarini, morselletti, biscottohni, fongo di marzapane, malvagia; pane dorato al tribunale, pane argentato all'altre tavole.

VIVANDE DI NETTUNO.

E perchè Nettuno è dio marittimo, al quale sono dedicati tutti i pesci, e significa l'umido, il quale insieme col caldo è cagione della generazione di tutte le cose, e massime conviene al matrimonio e alle nozze, non immeritamente sotto Vesta e 'l suo fuoco fu dato l'ottava parte di questo convito a lui, il quale mandò Tritone suo trombetto e nunzio, con l'abito, insegna, vivande e rime infrascritte, cioè:

Era Tritone un uomo barbuto, con capelli e viso quasi verde o ceruleo, e in capo una corona di coralli in rami, e dal mezzo in giù era pesce con longa coda ritorta in su, piena di scaglie ed alette d'argento come pesce, chè era bellissimo a vedere, e andava senza che gli fosse veduto i piedi, e a man destra avea uno corno nero lungo e grande di una lumaca marina orientale: e innanzi si mandava per insegna una barchetta d'oro, in mezzo della quale era fitto uno tridente all'antica d'argento, e intorno al tridente avvolto uno delfino d'argento con iscaglie e alle simili alli

veri delfini, con bello artificio. E posata detta insegna al suo loco, disse le infrascritte rime:

Fama, ch' alcuna cosa mai nasconde,
Non pur le stelle, e Spesi illustri e degni,
Ma ha mosso i Dei del mare e dell' altre onde.
Nettun per me Tritone le sue insegne
Vi manda a vostre nozze, e le vivande,
Ch' or più grate vi siau, delli suoi regni
Poi prega che tua fama al mondo spande
Più chiara assai che d' acqua alcuna stilla,
E sia per mare come in terra grande
Costanzo accompagnato con Camilla

E dette le soprascritte parole, furono portate le infrascritte vivande sotto l' insegna di Nettuno, cioè: capperi in insalata, granchi pavari, gambari ritrosi, ostriche in abbundanzia, ovi contrafatti di zuccaro, cipolle di zuccaro, gelatina di pesce; un pesce grande, mezzo lesso e mezza arrosto, intiero.

VIVANDE DI DIANA.

E perchè Diana era dea di castità e pudicizia e cacciatrice, e avea in tutela tutto il salvaggiume, onde per l' una e l' altre cagioni alle nozze ben convenía, imperò le fu dato la nona parte delle vivande del convito. La qual mandò una sua ninfa chiamata Licasta, con parole, insegne, abito e vivande infrascritte.

Era Licasta una ninfa vestita di candida veste, succinta, con fregi d' oro, con l' arco e la faretra, e uno dardo in mano tutto adorato, et una rete verde piccola di seta verde in spalla, con capelli d' oro con uno cappello verde in testa, e con borzacchini gialli in piè: e avea innanzi per insegna una cervia d' argento con corna d' oro e uno collare di gioie, e nelli fianchi avea due lune d' oro. La quale tenea

in mano una palma d' argento con dattari d' oro. E poi che furono posate l' insegne al suo loco, disse l' infrascritta rima:

Io son Licasta ninfa, di Diana
Vera compagna e di viltà nemica:
Mandami e voi con carità non vana.
Candida cervia semplice e pudica
Per suo segno vi dona, che conviene
A tanta sposa d' onestade amica.
Queste vivande e cibi che qui viene,
Dona al convito, e di santa favilla
Vi porge augurio, ch' ogni amor mantiene
Fra il buon Costanzo e la gentil Camilla.

Dette le predette rime, tutte l' infrascritte vivande furono portate sotto l' insegna di Diana, cioè: una perdice per iscodella per uno, alla catelana; uno piccione per piattello; uno cinghiale vestito cotto colla pelle sua, portato alto e degnamente in una siepe di verdura, che parea quasi vivo, nè si vedea chi il portasse; grue vestita con le sue penne, cotta, in piatto d' oro, arrosti fatti in mortaroli diversi dai primi, conigli, porchette di latte, anatrotte, pavarotte, quaglie, fagiani arrosti e altri uccelli salvatichi, composte di zuccari, dattari, zibibbo ed olive.

VIVANDE DI MARTE.

E perchè Marte è dio della fortezze e della battaglia, e quello che per lo suo esercizio onora li signori magnanimi e valorosi, non inconvenientemente ancor lui fu chiamato e fugli dato la parte sua delle vivande. Il quale mandò Romolo suo figliuolo, con abito, insegne, parole e vivande infrascritte.

Era Romolo un uomo armato all' antica d' oro e d' argento, con una aquila nel petto, coronato di corona d' oro, con capelli biondi et una stella di oro in fronte, e nella

man destra avea uno dardo chiamato pilo: e per insegna gli andava innanzi uno elmo all' antica d' argento, con corna di montone rivolte all' orecchio, o vuoi alle guance, e in cima dell' elmo era un uccello chiamato Pico Marzio, d' oro e varii colori, colle alie aperte E posato che fu il segno al suo loco, disse queste rime, cioè:

Non altro messo e un ver splendor di Marte,
Che me suo figlio Romol convenía,
Onde e voi, Sposi, vengo da sua parte
Queste vivande del convito sia,
Al Sposo il segno e l' influenza dona
Ch' al ciel per l' arme già sue fama invia.
Vittoria, onor gli manda e una corona
Di vera laude giù dall' Alpe e Scilla,
Acciò che Sforza e casa d' Aragona
Trionfi per Costanzo e per Camilla.

Dette le soprascritte rime, tutte le infrascritte vivande furono portate sotto l' insegna di Marte, cioè: uno pastello grande fatto di uccelli, salvaggiume da quattro piedi, in gelatina; uno lione vestito, che era un vitello cotto colla sua pella, portato degnamente nel modo degli altri animali vestiti, con alcuni spiritelli vivi, con la bocca aperta piena di fuoco; torte di più ragioni, fatte alla dovisa.

VIVANDE DI CERERE.

E perchè la dea Cerere è presidente non solo alli frutti, ma eziandio a tutte le altre vettovaglie, e senza lei non pare che ben convegna niuna festa di letizia; però l' undecima parte delle vivande la fu consegnata. La quale mandò Aretusa ninfa per sua nunzia, con abito, parole, insegne e vivande infrascritte.

Era Aretusa una ninfa che in capo avea in luogo di corona, una fonte ben fatta d' argento, della qual fonte in loco di capelli spargeva una capigliara d' argento a guisa

d'acqua; e avea una vesta infino a mezza gamba tutta d'argento dipinta in forma d'acqua, e per fregio una frangia di argento, e le gambe avea tutte argentate pur dipinte in forma di acqua; e nella man destra avea un mazzo di garza, et altre erbe palustre; e innanzi si mandava per insegna uno bellissimo corno di copia, grande, pieno di diversi fiori e frutti, e circondato da una bella e grossa grillanda di spighe. E quella posata al suo loco, disse le infrascritte parole, cioè:

Sono Aretusa ninfa, che nel mare
Gettar mi volsi prima che per vita
La mia pudica mente violare
A questa patria, ed a voi, Sposi, aita
Vi dona Ceres di abbundanza il corno,
Pien d'ogni frutto che la pace invita
A questa compagnia lieta d'intorno
Manda suoi don da' campi, monti e villa
Mossa dal ciel con gli altri in questo giorno
A riverir Costanzo con Camilla.

E dette questa parole, fece portare sue vivande sotto l'insegna di Cerere iddea. Gelatine belle e chiare in piattelli cristallini col piè, nel fondo delli quali sotto le gelatine si vedeano diverse arme; gelatine dolci, in altri vasi senza armi; gelatina brusche; mandorle fresche con zuccaro e acqua rosata, tartufoli in abbondanza ec.

E tutte queste cose poi che furono portate al suo ordine l'una dappoi l'altra, e così con bello ordine levate, fu lavato il secondo mantile, e lavato le mani di acqua rosata e muschiata, e lassate le tavole nette per l'ultima parte delle vivande dello iddio Bacco.

VIVANDE DI BACCO.

E perchè Bacco è dio della letizia, e senza lui e Cerere che mandò di sopra, non bene si celebra nozze e con-

viti; convenientemente finisce in lui la dodecima e l'ultima parte del convito. Il quale mandò Sileno suo balio, con abito, insegna, parole e vivande infrascritte.

Era Sileno uno vecchio canuto con una veste canida, suo in terra, e calciamenti all'antica, e 'l fregio della vesta era di pampano, e una corona in testa di grappoli d'uva e di pampane, e alla cintura attaccata una coppa d'oro da bere, e una bacchetta in mano d'oro: e per insegna si mandava innanzi un lupo cerviero d'oro, macchiato di nero, e con una branca tenea una bacchetta d'oro colla punta d'argento, chiamata tirso, circundata da pampani e grappoli d'uva; e poi che fu posata al suo loco, disse gl'infrascritti versi in rima qui da piè; cioè:

Sileno son, Bacco mi manda a voi,
O Sposi singular, con questa fiera,
E vuol che vostra sia come de' suoi.
Vostra prudenza e vostra virtù intera
Non merita altra insegna, ch'oltra monte
Discerne tutte cose e ha scienza vera.
Un soave licor dallo suo fonte
Vi manda appresso, per ogni sua ancilla,
La terra in tutto intorno all'orizzonte
E con Costanzo sia la sua Camilla.

Dette le sopraddette rime, furono mandate le infrascritte vivande sotto la insegna di Bacco, le quali furono queste: una bevanda degnissima, la quale è chiamata Ipocrate, vini delicatissimi dolci, cialdoni ritorti con zucchero. Poi venne li confetti, nanzi alli quali vanna prima uno carro trionfale di zucchero, sopra il quale era una Giustizia a sedere, colla spada e bilancie in mano, tutta messa a oro, e nella sedia della Giustizia era scritto questo verso:

Rege sub hoc justo, virtus nunc ista triumphat.

Poi venne uno bellissimo vaso all'antica con fiori garofani dentro, tutto di zucchero messo a oro fino. Poi venne

confettieri con confezione di più ragioni, cioè: coriandoli, anici, mandorle, avellane, cinnamomi, rancette, pignoli, moscardini alla divisa, e ultimamente la cotognata con zucchero senza spezie. Le quali confezioni levate, e lasciate e tavole nette coll' ultimo mantila, fatto silenzio in tutta la sala, venne uno vestito di nuovo abito, e chiamato Influsso di fortuna, nell' abito appunto infrascritto.

Era costui uno uomo vestito insino a mezza gamba di tutti e sette colori, e così eziandio la maniche larghe e grandi, e la vesta tutta tempestata di moneta d' oro e d' argento; e avea uno fregio di frappe d' argenterie, e una bella capigliera d' oro, e in capo uno cappello moresco carico tutto di gioie contraffatte, e stivali in piè d' oro, con due gioielli nella punta delli piè, con una collana grande al collo, piena di gioie e campanette d' oro, e in spalla avea una mastella d' oro di zucchero dorata e dipinta, piena di monete di zucchero e d' oro e d' argento, colla testa del Signore e di Madonna, naturale; e in mezzo di questi danari era una biscia pur di zucchero. Entrò costui nella sala con uno passo grave tutto dimostrativo, e fermatosi innanzi al tribunale, disse queste rime:

Mandato ha 'l ciel quaggiù tutti i suoi onori
Dei segni, dei, stelle, sole e luna,
Per onorar questi e gli altri signori
E io che son l' Influsso di fortuna,
E di terren tesor tanto possedo,
Di mia ricchezze intendo darvi alcuna.
La fama è assai minor di quel ch' io vedo:
Mosso a veder tanto trionfo io vegno,
E di mie' don gran parte vi concedo
In questo loco il porto, perchè degno
Veramente il conosco, che per gloria
Siccome si conviene splenda il suo regno
Questo augurio vi do, ch' ogni memoria
Ecceda e cresca a voi sempr' oro e stato,
E di voi s' empia i libri ed ogni storia

Mio don pigliate con bon core e grato,
Sentite il gusto, e con savio intelletto
Saperrete il mio don perche v'à dato,
Interpretando il mio vero concetto.

Recitate dette rime, posò il suo mastello nella tavola, e colla mano dispensò detti danari in abbondanza a tutti quelli del tribunale e alcune altre tavole, dispensando anco la mastella, la quale in più pezzi si ruppe.

Partito questo Influsso di fortuna, fu spazzato sotto ciascuna tavola e levato l'ultimo mantile. Erano le granate tutte di bosso, che per manico aveano tre bacchette, una d'oro, l'altra d'ariento, e l'altra d'azzurro, lunga dua braccia a mezzo ciascuna, legata con corda d'argento, e per il bosso erano alcuni fili d'oro che con quello verde davano lustro e mirabile pulitezza alla granata: e avea ciascuno scescalco uno cestello col piè all'antica inargentato, nel quale si ricolse la spazzatura e fu portata tutta a un tempo con bello ordine. Onde spazzato e levato detto ultimo mantile, s'intese essere fatto fine al convito. E per conchiudere detto pasto, aperta subito quella porta ch'era nel mezzo del Zodiaco, discese il Sole in quello modo che dal principio del pasto avea fatto, e prenunziando la festa di uno monte, la quale al dì seguente s'avea a fare, come si scriverà qui disotto, disse le infrascritte rime:

Sceso dal ciel come celeste nume
E come stella fortunata e pia,
In questo loco infonde il suo bel lume.
Ogni elemento ed ogni cor desia
Ogni creata cosa ad onorare
Questa felice e dolce compagnia,
Ove conviene in tutto, ove son pare
Le mente e l'alma e doti di natura,
Grazie ch'al mondo vien di lassù rare.
Non solo adunque il ciel di questo ha cura,
E gli animai che per ragione o istinto
Si muovon co'lor atti e con misure;

Ma dalle strane parte d'India è spinto
Un aspro e ricco monte in questo coro,
Di caritade acceso e d'amor vinto.
Pieno è di gente e nuove fiere e d'oro,
Di gemme care e gioie preziose,
Acciò ciascuno senta il suo tesoro.
Mirabil certo e inusitate cose
A questa festa e verrà sassi e monti
Che tengon le ricchezze dentro ascose
Costanzo con Camilla or son congionti
Però si muove il ciel co'gli elementi,
Ed a sue voglie son benigni e pronti,
Per far lor con sua patria qui contenti.
Andate adunque a riposarvi, e poi
Doman tornate, e state bene attenti
Che vederete il monte e li don suoi.

Dette queste parole, e ritornato il Sole al suo loco, e riserrata la porta come prima, furono levate le tavole, e ciascuno si levò da sedere; e perchè l'ore era già tarda, nè era più tempo di festa, accompagnati i signori Sposi in camera, ciascuno per quello dì si ritornò al suo alloggiamento. Durò detto convito circa a sette ore e mezzo, abbondantissimo quanto dir si possa e con bellissimo ordine, e sempre presiedeano i scalchi alla cucina e alla credenza co' loro scudieri l'uno dopo l'altro, senza soprastare l'ordina o impacciarsi, e tutto si facea con silenzio. Per essere ben serviti li scalchi e li scudieri di tutto quello aveano a fare, fu dato e mutato al tribunale i tovaglioli più volte, e all'altre tavole duo volte: ed erano i detti tovaglioli prima profumati di soavissimi odori napoletani, tutti di tela di rensa.

Fu dato alla prima parte del convito ugualmente vino bianco e vermiglio dolce, e alla seconda parte del convito fu dato vino bianco e vermiglio brusco; quantunque nell'una e nell'altra parte fusse dato dolce e brusco, secondo il gusto di quelli sedeano a tavola; del quale destramente s'informava

i siscalchi. E a tutte le tavole si bevea in tazze d'argento senza piè, e al tribunale con quelle che aveano il piè Tutti li piattelli grandi che si portavano di lesso e d'arrosti grossi, sì per i pesi, e sì per magnificenza, erano portati da due spalle che facevano bellissimo vedere.

Mentre che si stette a tavola, e che li nunzi delli Dei non raccontaveno, sempre sonavano ora i pifferi e un trombone, e ora uno nobilissimo organo del Signore, e ora qualche tamburino; e qualche volta in mezzo della sala erano alcuni volteggiatori che faceano mirabili atti e degne prove di destrezza di persona, con grande ammirazione di tutti i circostanti; in modo che per la diversità delli strumenti e di spettacoli vari e delle rime che si recitavano, e la varietà de' cibi e soavi odori de' fummi che erano per la sala disposti artificiosamente, che non si sapea dove si facesse, tutti i sentimenti di quelli che ereno a tavola erano sì dilettati, che con sommo piacere e senza alcuno fastidio il convito e il dì della domenica passarono; e basti.

Lunedì a dì 29 di maggio 1475, poichè ciascuno ebbe desinato, tutti li signori e 'l popolo si ridussero in sala, e fatto silenzio, subito venne in capo della sala una montagna di legno dipinta e coperta di arbori e di verdure e di diversi animali, come lepri, cavrioli, cervi, orsi, cinghiali, e altri simili animali, fatta con mirabile artificio e portata con somma facilità, senza che si vedesse chi se la portasse, o chi li fusse dentro di quella montagna; la quale il Sole avea predetto la domenica al fine del convito. E stando questa montagna alquanto ferma, ne saltò fuora uno leone contraffatto, fiero e leggiero, che saltava sopra ogni gran tavola, non altrimenti che se fusse stato vero lione, e con grande ammirazione di tutto il popolo facea cose incredibili a farsi da un uomo vestito di pelle di lione: e drieto a lui venía uno uomo salvatico, tutto peloso e orrido, con

uno bastone in mano circundato di una serpe, e facea prova di pigliare questo lione: e l'uno e l'altro feciono molti atti di destrezza, e l'uomo in volerlo pigliare, e il lione in difendersi. In questo mezzo vennero fuora da due parti quivi, come da due grotte di quello monte, due giovani vestiti di veste corta sopra mezza coscia, uno di seta verde, e l'altro di seta alessandrina, con frange d'oro intorno e fiocchi d'oro pendenti alli gonnellini, carichi tutti di tremolanti d'oro. E le calze e scarpette erano tutte di quello medesimo, ricamate tutte dal mezzo in giù; e aveano capigliaro d'oro molto ricche, con cappelli d'oro fino, de' quali l'uno era testa d'aquila e l'altro era testa di lione, e viso avea azzurro macchiato d'oro quello che era vestito d'azzorro; e quello che era vestito di verde, avea viso verde macchiato d'oro: e danzando a tempo, vennero fuora ammiratiri, e con buona maniera quivi stupefatti, come delli loro paesi si ritrovassero lì con quello monte; pur danzando alquanto, si ridussero fuggendo impauriti nel monte col lione e coll'uomo salvatico: e stando un po', ritornarono fuora per le due dette grotte della montagna dieci giovani, cinque vestiti d'alessandrino e cinque di verde, proprio come quelli due primi: e aveano ciascuno di loro una cassetta in mano di zuccaro dorata e dipinta, e tenendola con buona cera, faciono una bella moresca a molta misure, con degni salti e gesti di corpo, che risplendeva ogni cosa oro. E così danzando, se ne vannono al tribunale, e donarono al Signore e a Madonna ed altri signori che sedeano lì, quelle dette cassette di zucchero, nelle quali era gioie, anella, perle, paternostri, tutti fatti di zuccaro con tanta arte che parevano vere. Poi presero ciascuno una donna, e di poi ch'ebbono per alquanto danzato, si rifuggirono nella loro montagna, e con quella si partirono.

Partita la montagna, essendo fatto intendere al Signore

Sposo che i signori e ambasciadori e altri suoi sudditi lo voleano presentare, si fece silenzio: e 'l Signore, il quale avea una nobilissima veste di broccato d' oro insino in terra, e una bellissima collana d' oro al collo, con una gioia pendente di pregio di circa seimila ducati, e in capo uno cappelletto alla franzese circondato tutto di perle, e in mezzo una penna fatta tutta di perle, la quale era bellissima; tenendo da man destra la illustrissima Madonna sua sposa, anco lei riccamente vestita e coperta di perle e gioie in abito veramente signorile, aspettarono li presenti Dove lo signore Duca di Urbino, che fa il primo a presentare, gli donò un bellissimo fiasco d' argento all'antica, con dua belle confettiere di gran pregio; e di poi lui, molti altri signori, imbasciadori e sudditi del Signore; tra i quali la Comunità di Pesaro gli donò dua vasi d' argento alti più d' un piè e mezzo l' uno, fatti all' antica, e dua bacini d' argento con mille ducati d'oro, cinquecento per ciascuno bacino; intanto che furono detti presenti quarantatrè pezzi d' argento tra confettiere, boccali e bacini, tre pezze di velluto di chermisi, e circa a trenta tappeti.

Questo venne anco a presentare la Università dei giudei di Pesaro, li quali vennero colla infrascritta livrea bella e ornatissima, rappresentando la regina Saba quando venne a visitare e presentare il re Salomone, con questo ordine, cioè:

Veniva in prima alquanti giovani e putti a dua a dua, con abiti di persona e di testa all' arabesca, con palme vere di dattari in mano. Poi venía uno leofante maggiore assai che uno gran bue, col muso e colli denti sì ben contraffatti che parea vero; nè si vedea chi il portasse, anzi da sè medesimo si vedea caminare, sì bene erano compartite le gambe degli uomini che erano dentro con quelle del liofante, che impossibile sarebbe a scrivere chi non avesse veduto il mirabile artificio E sopra questo liofante era

una sedia d'oro coperta de una ombrello d'oro, e su questa sedeva una donna ebrea coronata in forma di regina, vestita d'oro; e drieto a lei venía dua altri liofanti simili, sopra li quali era uno castello con torri e bandiere, pieno di quelle damigelle di quella regina con gigli e bandiere in mano; e dietro a questi veniva gran turba di questi ebrei d'ogni età, vestiti pure all'arabesca di oro e d'argento e turche di vari colori. E giunto che fu la detta regina in mezzo della sala al cospetto del Signore, poi che stette alquanto mirativa, fece reverenza al Signore, e parlò in ebreo per alquanto spazio. E poi ch'ebbe parlato, comandò a un suo torcimanno, che era uno vecchio barbuto con buono abito, che dovesse interpetrare sue parole. E così quello torcimanno con buona grazia e gran reverenzia disse le infrascritte rime, interpetrando la orazione ebrea.

Magnanimi signor, perchè la lingua
Non intendete della mia regina,
Convien che sue parole io vi distingua.
Ma prima vi dirò in lingua latina
Il nome suo, la patria e poi la mente,
E qual cagione fa che a voi s'inchina.
Saba è il suo nome, ed ha nell'oriente
Dell'Arabia Felice il suo gran stato,
Ricco di piante, gemme, d'oro e gente
Nel suo parlar v'ha prima salutato,
Facendo a vostra Altezza reverenzia,
E 'l vostro regno prega sia beato.
Dice che a visitar vostra eccellenzia
Solo ha commosso la sua intenzione
Fama di vostra eccelsa sapienzia.
Vuol domandarvi alcuna questione;
Ma prima darvi doni e suo presente,
Come già fece al gran re Salomone
Priega che di buon cor e allegramente
Suo piccol don pigliate, e poi vi piaccia
Che danzando vi onor questa sua gente.
Che Dio quaggiù beati e in ciel vi faccia.

Dette queste parole, presentarono il loro presente, che fu uno bacino e uno bronzo d'argento, e voltatisi alquanto per la sala si partirono.

Venne, di poi questo, alcuni sudditi del contado del Signore che non avevano presentato, e presentarono.

Non si stava però in ozio, chè tra l'uno presente e l'altro, e una livrea e l'altra, continovamente de giovani e ballerine, e qualche volta di presso il Signore e Madonna, si danzava.

Venne appresso lì un'altra montagna non manco bella che la prima, piena d'erbe e àrbori e animali, per le quale s'usciva per un ponte levatoio, e a uno de' capi avea una torre assai alta: della qual torre, fermato che fu in sale le montagna, senza che si vedesse da chi, venne fuora uno spiritello in cima, il quale disse queste parole:

Dio vi conservi, o bella compagnia;
Prima gli Sposi, e' quai per fare onore
E le montagne e i sassi qui s'invia.
Qui dentro è un uomo antico e di valore,
Che vien per lungo ed aspero cammino
A visitar quest'inclito Signore.
Vuol domandar terren che sia vicino
A questo loco e farlo lavorare;
Mirate adunque; e con voi sia il divino
Aiuto sempre e ogni vostro operare.

Dette queste parole, e calato il ponte delle montagne, venne fuora uno vecchio con gran reverenzia; il quale, ammirativo conducendosi alla presenzia del Signore, domandandogli terra da lavorare, gli disse gl'infrascritti versi in rima, cioè:

Da Bettelem di terra di Giudea,
Mosso da tua gran fama, a te, Signore,
Vengo, e son noto nella legge ebrea.
Mio nome è Bohoz, e tutto il mio valore
Di robe e donne e servi ho in questo monte,
Contro a natura mosso a farti onore.

E perchè se' di gloria e virtù fonte,
Sotto tua ombra intendo di abitare,
E tutte al tuo voler saranno pronte:
Ma questo campo dammi a lavorare.

E dette queste parole, dimostrando di voler lassare lavorare, poi che il Signore disse essere contento dargli il campo, partendosi allegramente, ritornò alla porta del suo monte, e chiamando i suoi servi, disse queste parole, cioè:

Venite fuora, o cari miei conservi,
E i vostri ferramenti in man prendete;
Avuto ha Iddio pietà delli suoi servi.
Questo Signor benigno che vedete
Questo campo ci ha dato a coglier frutti:
A lavorarlo bene ora attendete
La mia benedizione abbiate tutti.

Le quali parole dette, saltò fuora dodici giovani vestiti cinti di bianco, tutti a una livrea, ricamata tutta di fiori d'oro e balzane d'oro, e capigliere e cappelli in testa bene ornati; facendo vista d'allegrarsi d'avere avuto il campo, feciono uno allegro ballo in forma di moresca; e poi tornati alla montagna per altra porta che quella prima, vennero fuora con zappe d'argento e d'oro contraffatta, ballando a tempo, fecero sembiante di zappare e finita la misura, tornorono nel monte, e vennero fuora con cesti dorati pieni di fiori, facendo vista di seminare il terreno lavorato, sparsono detti fiori per la sala: e finita la misura, tornarono nel monte, e vennero fuora con falcette d'argento, con quello medesimo ballo facendo vista di mietare tutti a un tempo. E così fecero più volte, andando e tornando con diversi strumenti rusticàni dorati e argentati. Rappresentavono tutti gli atti ch'alla ricolta si fanno per ricogliere il grano, fino all'insaccare e riportarlo a casa, tutti a tempo e a misura sempre ballando con bellissimo ordine, ch'era uno degno spettacolo; stando continovamente

lì quello vecchio primo suo padrone, che sollecitava il lavorío, e una donna bene vestita all'antica, la quale con gesti convenientissimi andava raccogliendo le spighe, e di ciascuno di quelli lavoratori togliendo parte del grano. Il che poi ch'ebbono fatto, con buona grazia si partirono di quello loco.

Danzandosi tuttavia in sala, venne un'altra setta di Pianeti, i quali vennero sopra sette carrette quadre all'antica, quali erano menate da ruote; nè si vedea da chi, nè in che modo; bene ornati d'oro e d'argento e di colore. A mezzo di ciascuno di questi carri, era una sedia all'antica pur quadra, e sopra ciascuna d'esse era un giovane vestito ornatissimamente, in quello abito che ciascuno pianeto o da' poeti o da strolagi si dipigne, con suoi segni; come Giove con Ganimede, e Venus con Cupido, e altri con suoi segni, che per brevità si lasciano, che facea superbo e bellissimo spettacolo per la grandezza loro in sulla sala. E prima che si conducessino alla presenza del Signore, venne un loro spiritello, che disse queste parole:

La fama ha 'l tuo gran nome in terra sparso,
Non contenta di ciò, pervenne al cielo
Per non far di tue lande il secol scarso.
Onde i Dei mossi da un superno zelo,
Qual porta il suo car padre al dolce figlio,
Vengon per darti del suo regno il velo.
Quest' hanno rato e fermo per consiglio
In questa vita darti, e in l'altra ancora,
Felicità con grato e lieto ciglio.
Ai qual don sacri fa' che senza mora
Apri il tuo petto, e fa' che sian ben posti,
Per essere un di quei che il mondo adora

E finite le dette rime, cominciarono a venire li Pianeti nella forma e modo dette di sopra, a uno a uno, e presentandosi innanzi al cospetto del Signore, e dicendo l'infrascritti versi in rima, e finite che avea l'uno, veniva l'altro, quello primo tirandosi da uno canto della sala in modo che

loro poi tutti, recitati i loro versi, si ridussero tutti a uno ordine; che a mirarli tutti insieme era mirabile spettacolo ai circostanti.

LUNA.

Standomi in ciel nel primo cerchio e tondo,
Avendo ciascun segno già cercato,
E fatto il corso mio lieto e giocondo,
Guardai in terra, e vidi il degno stato
Dell' Italico impero alto e gentile
Ed allegrarsi tutti in ogni lato;
Sentii mature voci e puerili
Con gaudio magno benedire il giorno
Che fur create l'alme signorili.
Vidi le ninfe mie uscir d'intorno
A selve, acque, prati, monti e terra,
Liete cantando del trionfo adorno.
Tutte laudavan Dio che quaggiù in terra
Per bene universal queste due alme
Col sacrosanto e ver coniugio serra.
E poi pregavan me con giunte palme,
Che giù scendessi per veder quel farsi
Che s'apparecchia ad onorar tal'alme.
Onde sentendo i Dei nome nomarsi
L'un d'essi eccelsa e poi l'altro di quella
Che fe nascendo mio stato allegrarsi,
Mosse letizia il corso di mia stella,
Per dimostrar fra li mortal com' io
Ti do in principio l'influenza d'ella,
E come ancor fin qui il poter mio
Ho sopra te, figliuol, posto per farte
Che l'altrui fama col pongo in oblio.
E così intendo adoperar mia arte
In conseguirti il bene del mio stato,
E per tua gran bontà sempre esaltarte,
Sicchè vivi contento e consolato.

MERCURIO.

Miravami del scender di Diana
In terra fra i mortal, lasciando sola
La prima spera del suo corso vana;

Ma la tua eccelsa fama, che ben vola
Non sol per l'universo, ne' ciel auco,
Fa che in vederti altrui letizia vola.
Ond'io sentendo poi non già ancor stanco
Qualunque alberga in terra in laudar Dio
Del ben concesso al comun popol franco,
Non posso ritenermi, o figliuol mio,
Ch'io non scendessi udendo tal scintilla,
Del tuo bel nome sol costante e pio.
Che or novellamente in tal favilla
Da' cieli ee' ordinato e dover stare
A trïonfar colla real Camilla
Però dello mio regno ti vo' fare
Perpetuo tributar come ee' stato,
Prestando mia loquenza al tuo parlare,
Acciocchè spanda fama in ogni lato.

VENERE.

Veggendo io del ciel ciascun suo segno
Fermo, nè più girar al consueto
Con l'ordin lor per il celeste regno,
Ma sol dicendo i segni: Ora quieto
Ognun di noi si può in suo stato stare,
Nè far più corso pel mortal già lieto.
Ora è venuto il dì che mi dee fare
In sempiterno viver consolato,
E ogn'uom ch'alberga in terra trïonfare:
Poi che per divin destin son compatati
E in sè congiunti, e in un voler perfetto
Costanzo con Camilla accompagnati.
Or pensa tu, figliuol, come nel petto
Di ciò m'entrasse il gaudio e la letizia
Che m'ha qui seco di venir costretto,
Per dimostrar nel mondo che dovizia
Di buono amore ho sempre per te posta
Nel core di ciascun ch'ama giustizia.
Ed or per lo tuo ben mi son disposta
Donarti del mio regno il suo governo,
Che a chi ti piace ogni sua grazia accosta,
Acciocchè sia felice in sempiterno

SOLE.

Alzando in oriente i chiari raggi
Per fare il secol del mio ben contento,
E render lume ai luoghi aspri e selvaggi;
Di voci un gran tumulto in quel momento
Sentii con lieti versi ander cantando,
E render grazie a Dio del ben contento,
Che fatto ha nuovamente in terra, quando
Le due sant'alme ad un voler congiunse
Di te Costanzo la Camilla amando
E ciò sentendo, immenso gaudio punse
Sì fieramente il cor, ch'i' abbandonai
Il fren de' mie' cavalli e in terra giunse.
E poi pensando che quaggiù giammai
Nacque alcun altro a cui influenza desse,
Che a me fama prestasse qual tu fai;
Non pote' ritener che non venesse
A dimostrar l'amore ch'io ti porto,
Per bene usar mie grazie a te concesse.
Tu sol se' a' miser di soccorso un porto,
Liberale, magnifico, ed altero
Di governar con pace e bene accolto
Però, figliuolo, a te mio stato intiero
I' t'offerisco, che ne faccia tanto
Quanto a te piace e a te viene in pensiero:
Sperando di te fama in ogni canto.

MARTE.

Poichè la quinta spera al mio governo
Fu da principio posta e stabilita
Da qual verace creator superno;
Non nacque in terra mai alma gradita
Per cui sperasse il stato augumentare
D'onore e fama e di gloria infinita;
Qual solo di te spero dover fare
Per li preclari fatti eccelsi e degni,
Che fino ad or dimostra il militare
E certo se dal ciel non erra i segni,
Tu renderai di te tal fama al mondo,
Che fien contenti gli universi regni.

Però del gaudio che nel core abbondo,
Per la letizia del tuo nuovo bene,
Mosso a discender son, figliuol giocondo.
E per far noto al secol che mia spene
Ho in te riposta tutta, acciò che stare
In pace possa e stato che ti viene;
E così t'offerisco quai che fare
I' possa in mantener tua terra e villa;
Ch'i' son parato a farti trïonfare
Con l'edocate in ciel casta Camilla.

GIOVE.

L'amor paterno col ben concordiale
Lassar m'ha fatto il regno, e giuso in terra
Scendere al gaudio tuo universale.
E per mostrare, acciò ch'altri non erra,
O figliuol caro, come a' tuoi prim'anni
Te elesse a governar lo stato in terra.
Solo te conoscendo in tali affanni
Per tua somma prudenza ben perfetto
Esser, di tale onor ti cinse i panni.
Ed or veduto che da te è ben retto
Il popol che d'aver sempre te brama,
Son mosso a contentare il lor concetto.
E per più esaltar tua eccelsa fama
Eletto ho un'alma d'onestade ancilla,
Che fia gloria di te e di chi t'ama.
Ben può viver contento ogni tua villa,
Avendo te signore e prima donna
Questa nudrita in ciel diva Camilla.
Sicchè trïonfa, e sol per tua colonna
Fa' che lei tenga, perchè sempre in pace
Terrà il tuo stato quest'unica donna.
E così dico a te, come a te piace,
Disponga del tuo regno al tuo volere,
Ch'io son parato, com'ardente face,
Volerti lieto in buon stato tenere.

SATURNO.

Il dolce canto d'allegrezza pieno
Che fan l'alme beate intorno a Dio
Con lieto verso angelico e sereno,

E 'l soave lodar divoto e pio
Di cherubin, troni e dominazione,
Coll' altre gerarchie che in ciel fe Dio,
E 'l muover beato di sua intenzione
E 'l zodiáco e le lucenti stelle
Facendo segni di pace e d' unione,
Stupir mi fenno udendo e veggend' elle
Esaltare con gloria il creatore
Del gaudio ch' or per te ricevon quelle,
Dicendo: benedetti i giorni e l' ore
Sian che giù nacquer l' alme dive e sante
Ch' or pace in terra afferma e a' cieli onore.
E ciò sentendo, figlio, or pensa in quanto
Vie punse il mio cor di te tal bene
Che sento al cantar da voci tante.
Non pote' ritener come mia spene
Io non venissi a dimostrar, che solo
Ho posto in te, che ben mie grazie tiene.
Così di nuovo il mio settimo polo
T' offerisco con quanta grazia stilla,
Ch' a tua pace disponga ogni suo volo
Acciò che viva lieto con Camilla

Recitati detti versi, detti Pianeti si voltarono con gran trionfo per la sala e con suoi carri si partirono, lassando il campo libero per la colazione grande, la quale già s' apparecchiava: la quale venne coll' ordine infrascritto, e tuttavia danzandosi in sala prima che venisse.

Avea il prefato signor messer Costanzo per prima fatto fare gran numero di castelli di zucchero con torri, merli e spiritelli, arme, arbori, fiori, cavalli e altre cose, tutte di zuccaro lavorato a oro e colori fini, grandi e larghi quanto ne potea portare uno uomo; e a lato di questi castelli, molti vasi all' antica, e aquile, lioni e altri animali, di zuccaro, tutti buoni da mangiare, pieni di banderuole d' oro: e avea ordinato ottanta giovani, i quali aveano gonnellini corti a mezza coscia di tela dorata e frappata, colle maniche sino a mezzo braccio frappate alla franzese; e aveano in capo

uno cappelletto ben fatto, d'oro, con tre penne di fagiano dinanzi per uno, e la calze sforzesca; e tutti questi portavano una cesta lunga due piedi e alta una buona spanna, dorata tutta. E questi cesti erano tutti pieni di confezioni di confetti di più ragioni; come coriandoli di tre maniere, grossi, puliti, e comuni, avellane, mandorle, rancette e cinnamoni E ciascuna cesta avea molti pezzi grossi di zuccata e citronata confetta e zuccaro alla ciciliana. E con questo ordine apparecchiata, portarono in sala la colazione, cioè

Li pifferi sonavano una piva molto soave e larga, ordinata per prima dal Signore per questa colazione; o venendo alla fila, tutti ballavano alla detta piva con questo ordine: che il primo avea uno grande e magnifico castello di zucchero in capo, e due seguitavano colli cesti dorati in ispalla; e poi venía uno altro con un altro castello in testa, e dopo lui due con due ceste; e così seguitava insino al numero di circa a centoventi giovani, tra quali delle ceste e quelli delli castelli. Entrarono in sala soavemente danzando: e perchè non saríe bastato il campo della sala a tanta fila, nè si avería potuto vedere tutti alla fila, fecero per ordinazione dei signori, danzando nel campo della sala libero, quivi come uno biscione o in forma di una serpe, tanto che tutti si vedeano in mezzo del campo; e danzando alla prefata misura, in alcune parti della piva tutti a un tempo s'inginocchiavano facendo reverenza, e tutti a un tempo si levavano; ch'era il più splendido e il più magnifico spettacolo che fusse mai veduto, vedere levare tante bandiere e cime di castelli e penne e ceste d'oro, tutti ad un tempo con degna misura. Poi che furono tutti condotti nel campo della sala, il primo che guidava il ballo della colazione, presentò il suo castello di zucchero alli signori Sposi, e così per ordine a ciascuno signore, alli ambasciatori e ad ogni gentiluomo fu presentato uno delli detti castelli, e a chi vasi, e a chi cavalli, secondo loro con-

diziona, e secondo l'arme delli signori ambasciadori, e come che per prima erano stati fatti pure di zucchero e attaccati alli detti castelli. L'altre confezioni delli cesti furono appresentate a uomini e donne, e poi finalmente con grande magnificenza e abbondanza furono gittati e seminati e dispensati per tutta la sala e sopra tutto il popolo, non solo i confetti ma eziandio i cesti; il che fatto, tutti quelli scudieri cominciarono tra loro a ballare, saltando con grandissima grazia e piacere. E fatta detta colazione, il Signore prese Madonna a ballare, e così i signori e gentilnomini e dottori e cavalieri per la maggior parte presero una donna, facendosi uno lungo e gran ballo.

E tornato ogni uomo a sedere, montò in uno luogo eminente uno garzonetto da Fano, d'età di circa quattordici anni, e con soavissima voce e grande allegrezza di preminenzia, recitò gli infrascritti versi a laude del Signore e di questa nozze; li quali versi avea composti messer Antonio Costanzo da Fano, poeta laureato e dottissimo uomo, che allora si ritrovò lì imbasciadore della Comunità di Fano, mosso dallo splendore e grandezza dello apparato delle predette nozze. (*)

Recitati detti versi, essendo già tempo di finire le feste della sala, quelli medesimi scudieri e molti altri giovani intermisti, per ordinazione del prefato signore Sposo, portarono una grandissima quantità di tazze e piattelli fatti di zucchero e buoni da mangiare, dorati e dipinti, come se fussero stati vasi di maiolica o damaschini, con bellissimo ordine, portandone una in ciascuna mano. Tutte detta tazze erano piene di diverse condizioni di frutti, tutti di zucchero, che pareano veri, colle loro foglie: e queste erano gambi di fave, piselli, mandorle, cetroni, garughe di noci, noci intere, pere, susine, agli, more, e melloni e altre condizioni di frutti; e nanzi questa tazze andava uno che portava uno grande e bello monta di zucchero, tutto pieno di

punte di diamanti di zucchero, e in cima del monte era uno nido sopra del quale era un falcone di zucchero, sospeso con alie aperte per volare, che è pure una divisa del Signore; e dietro a questo monte andave tre altri scudieri, delli quali uno portava un arboro di cotogno vero, tutto pieno di cotogne di zucchero, e l'altro portava un alboro di pino vero, tutto pieno di pine di zucchero, il terzo uno persico vero, tutto pieno di persiche di zucchero; e portarono tutti detti àlbori e monte alli Sposi, e tutte le dette tazze portarono ai signori e imbasciatori e gentiluomini e gentildonne, e altri assai, che durarono a dare a ognuno la sua. E dietro a questo immantinente venne un camello in sala, sì ben contraffatto e con tanta arte, che pareva vivo, ed era grande e apriva la bocca e distendeva il collo e coricavasi in terra come fanno li veri camelli; ed era carco di due grandissime ceste d'oro piene e colme di varie confezioni; e in mezzo del camello era uno garzone etiopo negro che mettea amendue le mani mo' nell'una e mo' noll'altra in queste ceste, e spargea e buttava detti confetti al popolo e per tutta la sala: che era bellissima cosa a vedere.

Appena era partito detto camello, uno privato cittadino del prefato Signore, chiamato Lodovico di Bartolommeo, speziale, portò uno dono privato ai prefati signori Sposi, il quale oltre che fusse abbondante e ricco e fatto di ottime cose e fosse di gran valuta, era ancora fatto con mirabile artificio, più bello assai che colla penna si potesse scrivere, imperò ch'egli era in prima uno alto e degno carro di zucchero candidissimo e messo a oro fino, menato da buoi pur di zucchero, ed era ben fatto e proporzionato, all'antica; e in cima era una Pudicizia a sedere molto degnissima, pur di zucchero; e dietro a questa era una ròcca o vuolsi dire castello pur di zucchero, fatta a quella forma e proporzione che è il disegno, o vuoi modello di

quello superbo e forte castello che fa edificare il prefato Signore in Pesaro; e dietro a questo, alcuno vaso di zucchero con alcuno fiore di zucchero, e alcune tazze con coltelli forchi e cucchiai pur di zucchero che parevano d'avorio, e molte altre gentilezze lavorate da esso Lodovico cittadino di Pesaro. Dietro alle quali mandò marzapane, pinocchiati e altre cose e confezioni, le quali, per maggiore magnificenza, tutte furo date in preda a qualunque ne volesse pigliare.

Finito questo, fu detto al Signore e a Madonna, che lì fuora de la sala era la santa Poesia che con molti poeti volea presentare e visitare i prefati Signori, e presentarli alcune cose. La quale il Signore disse fusse introdotta. Ecco venire una donna con capelli sparsi cinti d'una corona di lauro, e da man sinistra avea uno pomo d'oro coperto d'un velo sottilissimo, il quale pomo era scritto *Veritas*, a dimostrare che sotto cotesto velamento poetico è nascoso il vero. E dietro a lei tre damigelle, le quali erano con segni per dimostrare tre scienze, cioè grammatica, rettorica, e astrologia, che portavano il monte di Parnaso, il quale era un monte di zuccaro alto e bello, e in mezzo era il fonte d'Elicona con uno lauro pur di zucchero che l'ombrava; e intorno era un ballo delle nove Muse, e Apollo colla lira, pur di zucchero; e drieto a questo monte veniano venti poeti, dieci greci e dieci latini, a dua a dua, vestiti con suoi abiti ornatissimi; e ciascuno aveva uno libro in mano di buona grandezza, di zucchero, colle coperte colorite e serragli argentini e dorati che parevano veri libri. E fermato con questo ordine; la Poesia che era prima, presentò il detto monte di Parnaso, e disse questi versi:

Carmina Cirreo thymum redolentia colle
Cantabam Latiis non convenientia rebus,
Et jam Turcorum fuerat mens facta referre
Absque Italos nimia deserere pace torpentes;

Cum procul ardenti video contendere versu
Orphea, qui læto sic est mihi fatus ab ore:
Nescis regales, nescis, mater alma, triumphos,
Diumasque dapes, choreas, luxusque nitentes,
Quos postquam stabili theda sibi stante Camillam
Connubio cinctam duxit Costantius heros
Urbibus in Latis felix habet una Pisaurum?
Illuc dona simul mittunt et dona ferentes,
Deque magis digno lætantes munere certant
Diique deæque omnes; iterum post talia reddit:
Vade, age, dicque tuo splendentes carmine mensas,
Carmine de luxu, ardentes carmine pugnas,
Ne mala conjugii perdant oblivia laudes.
His dictis aiens, conversa mente reflexi,
Et me cum docto quos cernis agmine vates
Venimus, ut nostro gauderet munere sponsa.
Postquam ingressi splendentem cadimus aulam
Et sideream cernimus ore deam...

Da puer argutas, dixi, cum pectine chordas;
Da mihi que ferro(?) pendet habere lyram.
Salve iterum atque iterum, mulier dignissima, salve!
. . . . . .
Accipe dicino conserta poemata versu
Quæ damus hæc docta munera tolle manu.
Dona ferunt reges splendentia pondera gentes,
Munera dant dici, munera sancta Deæ.
Dona Pisaurenses, gratissima dona puellæ
Dat sua quisque potest munera, carmen ego.
Hæc ego non auro, nitidis nec comparo gemmis
Nacita quas dives ex oriente trahit.
Carmina reginæ sunt convenientia vatum
Carmina virtutis sunt magis apta tuæ.
Carminibus laudes constant(?) regumque ducumque,
Famaque carminibus tempus in omne viret.
Inclita te nostro laudare poemata felix
Vives ad æternos diva Camilla dies.
Ergo nunc... sacrum pia mente colemus
Talem quem doctæ jam coluere Musæ.

Poichè del tuo trïonfo la gran fama
Di trofei sparsa venna al sacro monte,
Dove immortal si sta chi virtù brama;

Furno le Muse e Febo meco pronte
A voler tua eccellenza visitare
Con questa turba a mio studio congionte.
E poi che consueto è presentare,
Noi che ricchezze abbiamo in dispregio,
Nè ôr nè gemme a te possiam donare;
Ma quel che solo avanza ogn'altro pregio,
È il tuo nome e virtù fare immortale,
Qual sopra ogni tesoro al mondo ha pregio.
Questo è Parnaso e il bel fonte, nel quale
D'ogni dottrina si sazia la mente
E il petto di ciascun che vi ci sale.
Questi ti do, Madonna, per presente
Alle virtù ed a' santi costumi
Que' fioriscono in te com'or si sente;
Questi che son di scienza i veri lumi,
Vogliono ancor de' suoi libretti ornarte,
Che sono d'eloquenza larghi fiumi.
Ricevi adunque sue sublimi carte,
E fa' che a' nostri studi sia benegna
Con opre, con ingegni e ogni parte,
Acciò che de' maggior te faccia degna.

E dette le parole e portato il monte e tiratosi da parte, quelli poeti a dua a dua si feciono innanzi: e prima il greco diceva duo versi in greco e donava il suo libro; e poi il latino diceva duo versi latini, e donava il suo libro; e così feciono insino all'ultimo, donando con grandissimo ordine e gentilezza. I quali libri furono dispensati tra i signori e ambasciadori che v'erano.

Inclinava già il sole, e a quest'ultima livrea si fornì la festa di sala, e ammonito ciascuno che la sera medesima e la notte ciascuno si dovessi ritrovare in piazza a vedere nuovi spettacoli, fu licenziata tutta la brigata e andarono a casa sua, sonando tuttavia pifferi e trombetti con gran trionfo.

Questo dì medesimo dopo cena, condotto ogni uomo in piazza circa a una mezz'ora di notte, la girandola che

pendeva in alto a mezza la piazza, finito il termine del suo fuoco con grande ammirazione e spettaculo di ognuno, feca un grandissimo tuono, spargendo gran quantità di fuoco e di schioppetti e di raggi, non altrimenti che fussino stati veri tuoni e fulmini naturali. Era in detta girandola una corona quanto porría abbracciare tre uomini, tutta cinta di specchi e piena di raggi d'oro che guardavano in cielo, tutta carica di lumi che arsono grandissimo spazio. Di sotto a questa corona era una gran ruota di legno dorato, che avea circa a cinque piè di diametro, tutta circundata di cerchielli di raggi di fuoco che giravano con grande émpito e celerità. Dal mezzo di questa ruota pendeva una spera celeste col suo zodiaco, con cerchi tutti d'argenteria e d'oro, e 'l suo diametro era circa a nove piedi, tutta carica di raggi di fuoco; e in piè del polo di questa spera, era una palla tonda grandissima con tre teste di giganti, e come elle soffiassano pella bocca, gittavano con soffione grandissima quantità di fuoco. Sopra le quali teste era tre serpenti d'argento che colle code partivano dall'altro cerchio della spera, e per la bocca gittavano gran quantità di fiamme. La qual girandola, oltre che fosse terribile e stupenda, quando a un tempo fece folgori e tuoni, era uno bellissimo ornamento della piazza per l'artificio d'essa.

Appena finita la girandola, ecco venire in piazza uno carro trionfale alto e grande, tondo, in sedici facce, e la sua altezza era diciotto piè; e in cima era uno Dio d'amore in uno carro grandissimo d'argento circundato di fuoco, con uno arco in mano, e traeva saette che nella punta erano piene di fuoco. Circa a mezzo il carro era circa dodici spiritelli che giravano intorno al carro ballando, con vaselli in mano di fuoco circundati d'argenterie; oltre che tutto il carro in molte parti esso fusse pieno di molti vasi di fuoco artificiato che continuamante ardeva. E così circun-

data la piazza da questo carro, ardendo ancora il fuoco della girandola, con grandissimo trionfo e letizia d'ogni uomo, circuodò quasi tutta la terra Essendo l'ora tarda e la notte, ciascuno andò a' suoi alloggiamenti, non cessando continovamente suoni di pifferi, trombetti, campane, tamburini e strepito di spingarde, e voci che continovamente gridavano: Costanzo, Aragona, Comilla, Sforza. E in questo modo fu fatto fine alla festa del lunedì, aspettandosi il dì seguente una trionfante giostra, cioè il martedì a dì trenta di maggio 1475.

Venuto il martedì dedicato alla giostra, dovendosi dipoi desinare incontanente ridursi ognuno in campo della giostra, essendo l'aire tutta nuvolosa non senza grandissimo vento e acqua, s'indugiò la giostra assai più tardi che non era dato l'ordine. Onde pur migliorando alquanto l'aire, parve a quelli signori che si dovesse giostrare. Il che fatto intendere a tutte le brigate, si ridusse nel borgo di Pesaro, dove era il campo diputato alla giostra, il quale era coperto tutto con gran gentilezza di panni di lana bianchi e azzurri o rossi alla divisa del Signore; ma per la furia grande del tempestoso vento e acqua fu forza di tôrli giù, acciò che non impedisse la giostra. E intanto che il tempo così furibondo si quietò, per avere qualche piacere, fu fatto uno cavaliere di gatta in uno nuovo tribunale fatto apposta nel cortile di Corte bene ornato; il quale se non fusse che la gatta se ne fuggì per fame, più tosto la gatta saría rimasta cavaliere, che lui, in modo che per ognuno ci fu da ridere.

Era il detto borgo come si vede, lungo e largo, comodissimo al detto esercizio; imperò che oltre che 'l sia di là e di qua pieno di degnissime case e finestre, dove che comodamente si può vedere ogni giostra, per ordinazione del Signore, s'era anco da ogni lato fatto trabacche e palchi e

poggiuoli, da terra insino e mezzo alli edificii delle case, dove grandissima moltitudine di gente poteva stare d'uomini e di donne, senza pericolo di lance o di cavalli, e senza overa a impacciare il corso e staccare le tele, o entrare nel campo della giostra. Era in mezzo dal campo una tela intrecciata di canne e legata di verdura che parea nata lì; e al canto dove stava il tavoliere, era tanto spazio dalla tela alle trabacche, quanto almeno quattro cavalli vi potevano comodamente andare al pari. Dal canto delli corridori infino all'altra tela, era tanto spazio quanto uno cavallo corridore larghissimamente con uno da piè poteano andare. e sopra uno lungo poggiuolo era la eccellenza di Madonna sposa, era il Duca d'Urbino e tutti imbasciadori e altri gentili uomini e gentildonne. Erano i quattro doni della giostra, il primo una pezza di broccato d'argento alessandrino; il secondo una pezza di velluto figurato alessandrino; il terzo una borsa di seta con una turchina di buon pregio; il quarto una borsatta con uno rubino legato in nodo.

Condotta adunque tutta la brigata in su la giostra, furono diputati per tavolieri due capi di squadra del Signore, e cavalieri, messar Niccolò da Barignano e messer Rinieri degli Almerici. Poi cominciarono a venire i giostranti, per la maggior parte cortigiani e scudieri del Signore, ottimamente a cavallo e bene in ordine, tutti vestiti d'alessandrino tempestato d'argento e d'oro, e le sopravveste e i cavalli con ballissime foggie in testa. E furono molti corridori i quali aveano a correre botta diterminate, secondo il numero diterminato per i capitoli altre volte bandiri e pubblicati.

E prima che si corresse alcuna botta, in mezzo del campo della giostra onorevolmente accompagnato da pifferi, trombetti e signori e gentili uomini, venne uno magnifico e trionfante carro, chiamato carro della Fama, alto piè ven-

tuno; il quale era di sotto in quattro anguli e con quattro gran fogliom d'oro uno per cantone; e stremandosi, faceva una base alta circa sei piedi, tutta coperta d'argenterie. Del mezzo della qual base ogni quadro era tondo; dal quale ne uscivano fuora, dal mezzo in su, quattro spiritelli con capigliare e ale d'oro, e ciascuno di loro aveva una trombetta d'oro in mano, e in cima della base che era quadra, in uno angulo era uno spiritallo a sedere che teneva in mano uno certo viticcio che usciva di quelle quattro foglie d'oro. In mezzo della base quadra era un tondo pur dorato e dipinto, circondato d'un festone antico fatto d'argenterie e pomi d'oro; sopra il quale tondo posava uno bellissimo triangolo dorato, e sopra ogni cantone del triangolo posava una Arpia tutta d'argento, con testa di donzella e ale di pavone, che colle code levate in alto, facevano sostegno a una grandissima palla tonda, la quale era tutta d'azzurro e colore d'acqua, eccetto quella parte di terra che intanto è scoperta dall'acqua; la quale era tutta figurata e dipinta secondo la vera cosmografia: e sopra questa palla era figurata per la terra una bellissima donna, vestita d'argento figurata d'oro, e con capigliera d'oro e fregi d'oro e ale grandissime di pavone, con una trombetta in mano fornita d'oro, che rappresentava la Fama. E fra le tre Arpie, sotto i prè della Fama e il globo della terra, negli angoli del triangulo, sedevano tre uomini armati all'antica ricchissimamente, uno per Scipione, l'altro per Alessandro, l'altro per Cesare. E poi che detto carro è magnifico e degno, circa a mezzo del corso della giostra fu, al cospetto del Signore e giostranti, con alta e degna voce disse gl'infrascritti versi, cioè:

Già per salire al ciel levate l'ale,
Dov'ho mia vera, eterna, e somma sede,
Disposto avea lassare ogni mortale;

Da poi che vera gloria armai non chiede
Più alcuno in terra, e l'ozio è solo in pregio,
E del mio nome il premio alcun non vede
Ma io che virtù vera mai non spregia,
Voltato ho il corso a questo bel cospetto,
Per vostra gloria e vostro onor ch'io appregio.
Io son la Dea che in ogni gentil petto
E valoroso cor pongo il mio nume,
Chiamando ad alta impresa eguol concetto
Fama è il mio nome, e do splendore e lume
Ad ogni mortal opra, e folla aperta,
Per quanto il mar circunda, e il sole alluma
Chi lauda appregia ben costante e certa,
E del mio nome ha cura, più non tema
Che sua virtù da morte sia coperta.
Benchè l'avaro terra il corpo prema,
Di man il traggo e facciolo immortale
Però di me la morte e il mondo trema
Con questo carro eterno e trionfale
La terra e il ciel sorvolo e parlo e suono,
E niuno indegno in questo loco sale.
Con mille lingue e bocche anco ragiono,
E di lor laude i libri empio e d'onori,
Sicchè per tutto se ne sente il tuono.
Voi miei diletti adunque e car signori,
E generosi cavalier che avete
Di vera gloria già infiammati i cori;
L'alme prudenza a forza omai prendete,
E in questo nobil campo fate pruova
Di virtù vera, se l'onor volete.
Voi giudicanti passion non muova,
Ognun secondo il merito fia degno.
Così da me il suo premio ciascun trova.
Questo sarà della vittoria il segno,
Che fra quest' altri eletti in questo loco
Sedendo s'portero per ogni regno.
Ogn' altro pregio a tanto onor fia poco,
Però che gloria eterna onore e fama,
Accende agli altri cor più vero fuoco.
Così Pesar gentil ch' altro non brama
Per me fia eccelso, poi che 'l ciel distilla
Suprema fama al popol che sol chiama
Viva Costanzo eterna con Cammilla

Le quali parole dette, il detto carro si ridusse a piè del campo della giostra, e fu dato principio al correre delli giostranti, tenendo la prima tavola il prefato messer Niccolò, e poi il prefato messer Rinieri. La qual giostra era ornatissima non solo di cavalli che in quella furono veramente eletti, e la maggior parte della stalla del prefato Signore, ma eziandio d'ornamenti di dosso e sopravveste di giostranti. Circa il mezzo della giostra, partito il prefato signore Sposo, subito ritornò in campo accompagnato dal conte d'Urbino e molti altri signori, con molti pifferi e trombetti, armato sopra uno grande e nobile destriere, con una sopravvesta di raso chermisi bellissima, tutta tempestata di raggi e tremolanti d'oro, e in mezzo la groppa una gran nappa di fina oro, che spandeva intorno come raggi di sole. Simile veste aveva il Signore in dosso sopra l'arme, e cinta alla catalana, con bellissima frangie d'oro; ed era in mezzo schietto e pulito, come se fusse stato in giubbone, cinto di drieto da uno cordone d'oro, il quale in luogo di puntali avea dua grossi pomi di perle; e avea in testa una alta e ricca foggia d'oro e d'argento che ora uno leopardo, dal mezzo in su avvolto da un brieve.(*) Qual foggia gli aveva per prima mandato a posta per proprio messo il signor Duca di Calavria, pregandolo la dovessi portare per suo amore. Venía innanzi a lui molti corsieri de' suoi, con sopravvesta di broccato, con suoi ragazzi suso in modo, che secondo la comune oppenione di chi parlava, fu riputato essere uno de' belli uomini d'arme e cavaliere che fusse già è un pezzo stato veduto. Il quale intrando in campo, buttava cotogne d'oro fino piccole di qua e di là alla brigata, in buono numero e con buona maniera; e così cominciando a correre sempre segnando alla testa, ruppe tutte le sue lance, non ostante che alle dua prime botte non rompesse, quantunque ad ognuna colta punta della lancia toccasse la testa del

tavoliere; e finiti suoi colpi, si continuò la giostra da molti altri corridori infino alle ventiquattro ore, che oggi mai non si sarebbe potuto vedere le punte delle lance dei giostratori. Al fine per li giudicanti della giostra furono dati i doni e veduto secondo ragione di giostra i meriti di ciascuno, fu dato al prefato signore Sposo e per pulitezza e per aver ben segnato e portata sua lancia e fatto i suoi colpi integri, il primo palio di broccato di argento; il secondo palio di velluto fu dato a Messer Niccolò da Barignano, il quale per tavoliere aveva fatto benissimo; il terzo dono fu dato a Giovanni degli Ubaldini squadriere del signor Duca d'Urbino e uom gentile e animoso, il quale s'era pellegrinamente portato e con gran pulitezza avea portato sua lancia; il quarto fu dato a Messer Rinieri degli Almerici, oltre che fusse venuto bene in campo, s'era anco ben portato per tavoliero. E così fu fatto fine alla magnifica giostra. Il carro della Fama che insino allora era stato in piè del corso, ritornò in mezzo del campo della giostra per ricevere e assumere nel suo carro quelli che aveano avuto il pregio, secondo avea promesso nel suo primo parlare, ma essendo vicino alla notte e parte dei giostratori disarmati e il tempo piovoso, pronunziò gli infrascritti versi, i quali avea apparecchiato per assumere nel carro i vincitori del campo

Splendidi cavalier d'eccelso core,
Che in questo bel cospetto e bella giostra
Mostrato avete il buon vostro valore,
Rendendo speranza e chiara mostra
Di virtù vostra, omai vi faccio degni
Di questa sedia e dalla grazia nostra.
Montate adunque qui sotto mie insegni,
Che con quest'altri del collegio antico
Intendo di portarvi in tutti i regni
Tal premio aspetta chi è di virtù amico.

Dette queste parole, s'avviò il detto carro con gran trionfo, e dopo lui la illustrissima Madonna in carretta cor-

tigiana, e tutti altri signori e ambasciadori, ciascuno al suo alloggiamento. E così insieme con il dì finì la giostra e la gloriosa festa di queste nozze. Che furono dette nozze splendide veramente e magnifiche, non solamente per abbondanza di roba, ma eziandio d'ornamenti e apparati, non solo della Corte e case private di cittadini, ma ancor di uomini e di donne; e sopra tutto dell'ordine singolare in tutte le cose si fecione come di sopra è detto, quantunque a chi non le vide non facilmente si può conscrivere e dimostrare la dignità d'esse. Tutti i signori, ambasciadori e gentiluomini li quali furono lì, alloggiorno chi in Corte e chi per la terra in case de' cittadini, le quali erano parate non altrimenti che li signori Sposi avessero avuti da alloggiare; e sopra tutte le porte della loro case de' loro alloggiamenti, erano festeni antichi di verdura coll' arme di ciascuno signore e comunità e gentiluomini, intantochè facilmente poteva vedere ognuno dove aveva andare per ritrovarli. A ciascuno signore o ambasciadore o gentiluomo gli fu dato uno cittadino di condizione per compagno, che continovamente li faceva compagnia per la terra, in Corte e per tutte; ed a ciascuno gli fu date uno scescalco con servidori, che gli attendeva nè gli lasciava mancare alcuna cosa; e a tutte le case si mandava sera e mattina marzapani, pinocchiati e confetti di più ragione, e mandavasi la sera torchi, candele e candellieri tutti di cera bianca; oltre che tutta la cera adoperata in queste nozze fusse cera bianca candidissima. Un' altra grandissima magnificenza fu usato in dette nozze, che oltra che la fontana detta di sopra gittasse da bere in piazza vino e acqua; tutti li forestieri che durante il tempo di dette nozze gli accadeva di passare per Pesaro, erano alle Bullette (*) invitati di fare colazione e desinare e cenare in Corte, dov' era uno loco apparecchiato per questo, dove tutti i forestieri si ricevevano con benigno e allegro

volto; oltre che in una sala bassa di Corte continovamente fosse apparecchiato da mangiare, dove gran moltitudine di contadini, terrieri e forestieri secondo il loro piacere andavano a mangiare; e alle dispense pubbliche non fusse negata cosa alcuna alli cittadini che là mandassero a tôrre. Durante il tempo delle dette nozze, a tutti i forestieri che erano usi di pagare alle Bullette, fu rimesso il pagamento e liberamente donato.

Fece il Signore in questa solennità delle sue nozze battere circa millecinquecento ducati d'oro del valore del veneziano, delli quali da uno lato era la testa e 'l nome suo, dall'altro l'arme sforzesca intermista colla reale, con queste lettere: Letizie Coniugali; e di questi danari donò largamente a' pifferi e trombetti, tamburini, cantori, dipintori, buffoni, o a qualunque altra persona o per meriti, o per fatica, o per magnificenza e simili tempi si dona, non lasciando alcun atto di magnifico e liberale signore.

In conclusione, secondo il giudizio di qualunque si ritrovò a detta nozze, furono abbondanti, magnifiche e ordinate, nelle quali esso signore messer Gostanzo prima di tutti non ha lasciato che fare a dimostrare la diligenza e peregrinezza del suo ingegno; che la maggior parte delle cose dette, e massime l'ordine delle cose, e l'abbondanza e la pulitezza degli abiti e gli ornamenti di corte e della terra, sono proceduti dal suo ingegno e intelletto; che con grandissima sollecitudine e cura d'onore mai non cessò d'ordinare, disporre e pensare tutte le cose che potevano cedere alla comodità de' forestieri, alla dignità del Signore, all'onore della città e della sua signoria; adoperando in questi lavorieri e ordine di questa nozze tutti i suoi pesaresi, i quali con ingegno e con industria e soprattutto con ardentissima carità e amore verso il prefato Signore, dimostravano la loro fede e diligenza e 'l singolare gaudio avevano

ricevuto di detto parentado e dette nozze, e della gentilezza e umanità e singolare maniera delli prefati signori Sposi e loro signori, i quali Iddio conservi in perpetua felicità.

Finito per me Niccholò d'Antonio degli Alberti addì XXI di novembre MCCCCLXXV. *Deo Gratias.*

NOTE.

(1) Alessandro Sforza, oltre i due figli legittimi Costanzo e Battista, ebbe dai suoi amori colla Pacifica Semperoli o con altre, due figlie naturali: Antonia e Ginevra, che fece educare con molta diligenza e maritò poi onorevolmente, quando in Italia li Sforza erano saliti in tal credito, che se ne ambiva l'alleanza anche passando sopra all'illegittimità dei natali. Antonia si allogò nella casa Martinengo di Brescia, e di lei sappiamo poco più che il nome. Ginevra andò sposa con uno dei Bentivoglio di Bologna, quando tenevano la signoria della città. Fu donna bellissima, colta e di virile animo; e finchè durò la fortuna dei Bentivoglio, splendido ornamento di quella casa. Quando venne il pericolo, Ginevra non si smarrì, operò quanto potè per scongiurarlo. Ma dinanzi al terribile Giulio II tutti i suoi sforzi furono inutili; ed essa morì nel 1507, dopo aver visto la rovina della sua casa e lo sperpero della sua famiglia, che non potè rilevarsi mai più.

(2) Federigo da Montefeltro prima conte poi duca d'Urbino, fu uno dei più valorosi capitani d'Italia del secolo XV. Era cognato di Costanzo Sforza avendo sposato Battista sua sorella, donna di grandissimo ingegno e di alto animo; la quale, sebbene morisse a Gubbio nel 1472 nella verde età di 26 anni, lasciò nome di rara cultura nelle lettere e di molto avvedimento nelle cose di Stato. Con ammirazione di quanti l'udirono, disse un'orazione latina al cospetto del papa Pio II in Roma; ed in latino era solita di rispondere agli ambasciatori che venivano a trattare negozi alla sua Corte. Avendo il marito sempre impacciato nelle guerre, essa governò lo Stato in suo nome con sodisfazione dei popoli. Il vescovo Giovanni Antonio Campano ne lasciò scritto l'elogio,

che fu stampato in Cagli nel 1476. Bernardo Tasso nel suo *Amadigi*, al canto XLIV, consacra alla duchessa d' Urbino i seguenti versi:

« La prima che Demostene e Platone
Par che abbia avanti, e legga anche Plotino,
D'eloquenza e savere al paragone
Ben potrà star con l'orator d'Argino;
Moglie fia d'un invitto alto campione
Federico duca dell'antica Urbino. »

([3]) La divisa degli Sforza era la mala cotogna, stemma del Comune di Cotignola dal quale erano originari gli Attendoli Roberto Imperatore nel 1401 ammirato della prodezza di Sforza Attendolo, gli aggiunse nell'insegna un leone d'oro rampante, che tiene nell'una branca il cotogno e leva l'altra ad agne spiegate per difenderlo da chi osasse toccarlo. Il diamante a punta, legato in un anello, fu dato allo Sforza nel 1409 dal duca di Ferrara. Il cimiero sforzesco era un drago alato che si ripiegava sul davanti e finiva in una testa d'uomo.

([4]) Questa orazione gratulatoria di Pandolfo Collenuccio non si trova nel Codice Riccardiano, ma avremmo potuto darla per disteso, essendocene venuta a mano una copia tratta da altro Codice. Ci siamo paraltro rimasti dallo stamparla, sì perchè la copia, la quale manca d'indicazione del Codice da cui è tratta, non ci dava sicurtà di buona lezione, sì perchè sebbene il Collenuccio sia lodato dal Poliziano anche come oratore eloquente (*Epist* 33 Lib. VII), pure un' orazione latina, gonfia di amplificazioni, che con scadente latinità leva a cielo *divinum genus Sfortiadum et sacratissimi Ferdinandi Regis gloria*, ci è parsa che avrebbe avuto pochi lettori.

È noto come il Collenuccio gran parte della sua vita passasse ai servigi di Costanzo Sforza, che lo fece cavaliere e suo Vicario nella signoria di Pesaro, e come più tardi da Giovanni Sforza figlio naturale di Costanzo e suo successore, al quale aveva pure impetrata ed ottenuta da Sisto IV l'investitura, negatagli perchè nato di adulterio, avesse ingiusta e spirtata morte, per accusa di fellonia. Il Perticari ne rivendicò la memoria, infamando il nome dell'ingrato Signore, e pubblicando quella bellissima Canzone alla morte, scritta dal Collenuccio quasi in presenza del carnefice, che è monumento di mirabile fortezza d'animo e di sicura coscienza

L'orazione gratulatoria è divisa in tre parti, *de conjugio*, *de optimo principe*, *de nostræ urbis felicitate dixerimus*. — A provare che il matrimonio non si oppone all'esercizio della milizia, oltre al rammentare moltissimi antichi, cominciando da Ciro, cita l'esempio della stessa famiglia Sforzesca, nella quale Sforza Attendolo ebbe tre mogli, ed i suoi figli Francesco ed Alessandro due per ciascuno.

Parlando del principe, sebbene protesti di volerlo fare con modestia (*modestissime loquar, testis est enim vita tua et conscientia mea, me nihil nunquam aut per assentationem dixisse, aut ad gratiam cogitasse*), pure le lodi straboccano: lui prode in guerra, giusto e clemente in pace, esperto nelle cose d'Italia, studioso delle lettere e della musica. E delle opere di così compito Signore esalta sopra modo la edificazione del Castello di Pesaro che descrive in ogni sua parte, non pensando l'oratore che pochi anni più tardi tra quelle mura avrebbe finito miseramente la vita.

Di quello che dice sulla Sposa, già riferimmo alcune parole nella prefazione. Qui aggiungiamo che parlando dei suoi maggiori, mentre rammenta il proavo, Tommaso detto *malpettinato*, una specie di gigante scarmigliato e feroce, il quale in un duello sostenendo le parti del Re Roberto, col solo suo aspetto tanto sgomentò l'avversario che questi cedè il campo senza combattere; ad Eleonora, madre della sposa e figlia del Re Alfonso, tace affatto del padre suo, Marino Duca di Sessa; e questo silenzio era consigliato dalla prudenza, perchè Marino era morto per le mani di quel *sacratissimo* Re Ferdinando con tante lodi esaltato. Pare che Costanzo, prima del suo matrimonio, facesse scolpire in marmo il ritratto della sposa, per anticiparne le grazie e la bellezza ai suoi Pesaresi (*cuius marmoream effigiem ad te delatam cum edissem sculptorem judicaui ec.*).

La parte più curiosa dell'orazione è quella in cui il Colluccio descrive la città di Pesaro, e ricorda, ad esempio della novella Sposa, le illustri donne che vi nacquero o v'ebbero stanza; e parla dei giovani signori (*quasi virtutis virgulta*) accorsi a crescere splendore a quella festa, e degli ambasciatori delle città vicine, Ancona *libera civitas urbium Piceni vetustissima*, Fermo *romanorum colonia semper illustris*, Fano *mœnibus pene nostris non vicinus modo sed iniuncta*, Civita nuova *nobile atque opulentum Piceni oppidum*.

Dopo avere pregato da Dio *ut sponsus sponsaque diutius felicissime ciuant, et nati natorum reges regum nepotes*, cede il luogo

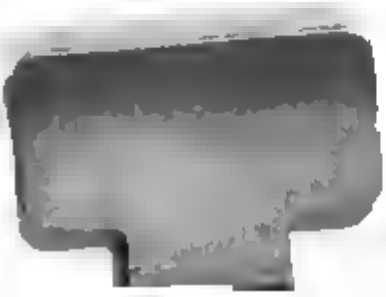
per il compimento del sacro rito al Tesoriere della S. R. Chiesa, mandato da Papa Sisto IV *magnis itineribus et mira celeritate, ne quid ad hujus conjugii felicitatem deesset.*

(5) L'ignoranza del copista di questa narrazione e la difficile scrittura della sua copia ci hanno consigliato ad omettere alcuni versi latini in metro saffico che pur si trovano nel Codice Riccardiano a questo luogo. Per quanto studio ci ponessimo, non ci fu possibile di cavarne una lezione tollerabile. Anche i versi italiani, a vero dire, appariscono assai scorretti ed in alcuni luoghi quasi inintelligibili. Ma come la lezione non era dubbia, li abbiamo lasciati tali e quali, con poche correzioni dove l'errore appariva evidente; incerti peraltro se il poeta o il copista s'abbia ad accagionare di tante locuzioni contorte, di tanti solecismi contrari ad ogni ragion poetica. Se non che il trovare qua e là in questi brevi componimenti qualche terzina felice nel concetto e nella forma, ci fa quasi certi che il copista abbia assai scimpata l'opera del poeta, quando pure le poesie non siano state composte da più d'uno, ed accanto ai versi di un poeta della scuola del Collenuccio stiano li strambotti d'un rimatore volgare. Ma comunque stia la cosa, abbiam fatto questa avvertenza a nostra discolpa e per regola dei lettori.

(6) *Brieve* ha qui significato di leggenda, motto. Usava in antico, ed usa ancora, di apporre agli stemmi gentilizi alcune parole sentenziose che alludano al concetto dell'impresa, o ai sentimenti della persona che ce le appone. Il leopardo dell'elmo di Costanzo *avvolto da un brieve* da mezzo in su, rammenta i versi di Guittone nelle rime antiche:

« Allor vedrete alla mia fronte avvolto
Un brieve che dirà, che 'l crudo amore
Per voi mi prese e mai non m'ha disciolto. »

Quello che dicesse il *brieve* di Costanzo Sforza, nè da questa narrazione, nè da altri riscontri abbiamo potuto sapere.

(7) Cioè all'uffizio delle Balletta, dove si facevano i salvocondotti a' forestieri perchè potessero dimorare in Pesaro senza molestie.

99 Digitized by Google